

La vittoria della Lista Tsipras per fermare la "lotta di classe dall'alto"

Giovanni Russo Spena

Aderiamo all'iniziativa, promossa dall'associazione dei Giuristi Democratici, tesa a denunciare lo Stato italiano alla Commissione dell'Unione Europea chiedendo l'apertura di un procedimento di infrazione per la violazione della direttiva 70 del 1999 sul contratto a termine, dei principi fondamentali della Corte Sociale Europea e delle convenzioni dell'Organizzazione internazionale del lavoro. Condivido i contenuti [dell'ottimo ricorso redatto dagli avvocati Antetomaso, Guglielmi e Panici](#): il decreto Poletti/Renzi, punto d'approdo di un processo di smantellamento dei diritti del lavoro iniziato nel 1977 con il "pacchetto Treu", è l'atto di morte del diritto del lavoro per gli sfruttati. Si formerà, ha scritto Sergio Mattone, "un'area vasta di precari, pensionati e disoccupati che costituiranno un esercito di riserva tenuto insieme solo dall'incertezza del futuro e dalla subalternità totale. All'interno di una riforma costituzionale che intende istituire uno Stato forte capace di disinnescare i conflitti provocati dai tagli da 50 miliardi di euro l'anno al debito pubblico previsto dal Fiscal Compact a partire dal 2016". Il governo dell'illusionista Renzi, che preoccupa sempre più per la tendenza al regime (è un paradigma, infatti, di stampo mussoliniano, il suo attacco al "culturame, ai professoroni, che intralciano la rivoluzione renziana"), per l'abbattimento brutale di tutte le strutture intermedie e del Parlamento (il "rullo compressore" renziano) nella feroce propensione ad un rapporto diretto, plebiscitario, populista tra "capo" e popolo, tende a formare una società di "precarie vite". E' il "lavoro sporco" dettato dal capitale che fu fatto, altrove, dalla Thatcher (e completato, non a caso, da Blair, ispiratore di Renzi) e che nemmeno Berlusconi aveva fatto a tale feroce livello. Il ricorso europeo presentato dai Giuristi Democratici contro il decreto Renzi/Poletti (autore del lavoro semischiavistico nel sistema cooperativo) merita iniziative e appassionati coinvolgimenti. Furbizie emendative non serviranno, questa volta, a nulla per l'organicità dell'attacco governativo. Sarà, questa, una cartina di tornasole per la Cgil che sembra, finalmente, dichiarare qualche flebile malumore. Lo sarà per le opposizioni parlamentari (si qualificherà, su questo terreno, il Movimento 5 stelle?). Ma soprattutto verificheremo la capacità della sinistra anticapitalista di costruire una comunicazione politica tra rivolte e conflitto sociale e questa piattaforma giuridica ed istituzionale che si sta formando intorno al ricorso dei Giuristi Democratici. Sapremo rendere protagonisti delle iniziative i soggetti precari, le camere del lavoro territoriali, i blocchi territoriali che si vanno formando? Dobbiamo rifondare anche le nostre tradizionali categorie (e pratiche) di cittadinanza, risorse, spazio pubblico. Per un nuovo Stato sociale, che sappia affrontare i temi portanti delle precarietà e del meticcio ("reddito di base", mutualismo, diritto all'abitare). Andando oltre il dilemma tragico cittadinanza o lavoro. E' bene, infatti, non dimenticare che l'attacco complessivo del regime si situa nel contesto dello "stato di eccezione", della torsione autoritaria che è diretta proiezione di questa fase della globalizzazione del capitale. Ricordo qui solo tre titoli: un sistema elettorale peggiore della legge fascista; il plebiscitarismo populista con annesso codazzo di un sistema giornalistico che è parte organica delle collocazioni del potere economico/finanziario; la repressione dei movimenti. Abbiamo parlato dei No Tav, dei No Muos, ecc.. Ma impressiona il decreto legge del 28 marzo sul cosiddetto Piano Casa. Siamo ad un salto di qualità infame, violento. L'occupante di casa viene privato della "residenza" (e, quindi, della identità stessa, del vissuto). Non può più iscrivere i figli a scuola, fruire del servizio sanitario nazionale, ecc. Insomma, le stesse forme classiche di vertenzialità, di mediazione istituzionale intorno alle quali si era dipanato il conflitto, tra alti e bassi, tra rivolta e tentativi di omologazione, sono frantumate da destra. Il capitale ha lanciato, organicamente, la "lotta di classe dall'alto". La risposta non può che essere il conflitto europeo e l'organizzazione sociale europea. Ma, per la sua limitata parte parlamentare simbolica, non è inessenziale la vittoria della lista Tsipras.

Def, i sindacati si accorgono finalmente che c'è il blocco dei contratti del pubblico impiego fino al 2020 - Fabrizio Salvatori

"E' fondamentale che il governo trovi le risorse per i contratti del pubblico impiego. Quale statista chiede aiuto ai lavoratori per rivedere la spesa e poi dimentica il giusto diritto ad un rinnovo?". Anche se con un giorno buono di ritardo (ieri controlacrisi ha pubblicato la protesta dei Cobas), i segretari generali di Fp-Cgil, Cisl-Fp, Uil-Fpl e Uil-Pa, Rossana Dettori, Giovanni Faverin, Giovanni Torluccio e Benedetto Attili, si sono accorti che il Def contiene il blocco dei contratti pubblici. E in una nota congiunta chiedono al Governo Renzi "un chiarimento immediato". Il Def prevede "l'attribuzione dell'indennità di vacanza contrattuale riferita al triennio contrattuale 2018-2020". I contratti erano già fermi dal 2010 e il governo Letta aveva deciso un'ulteriore proroga del blocco al 2017. Adesso per effetto del Documento di economia e finanza del governo Renzi potrebbero rimanere congelati per altri 3 anni. Nella versione definitiva del Def trasmessa al Parlamento non è previsto quindi nessuno stanziamento per il rinnovo contrattuale. "La spesa per redditi da lavoro dipendente delle amministrazioni pubbliche - si legge - è stimata diminuire dello 0,7 per cento circa per il 2014, per poi stabilizzarsi nel triennio successivo e crescere dello 0,3 per cento nel 2018, per effetto dell'attribuzione dell'indennità di vacanza contrattuale riferita al triennio contrattuale 2018-2020". Viene confermato anche il blocco del turn over fino al 2017. "Un ulteriore blocco sarebbe inaccettabile - scrivono i sindacati - e - aggiungono - la nostra risposta non si farebbe attendere". "I Def hanno sempre colpevolmente omesso la programmazione delle risorse per le retribuzioni del pubblico impiego. Il punto è che quelle risorse vanno trovate", prosegue la nota. "Le lavoratrici e i lavoratori delle pubbliche amministrazioni - viene ricordato - hanno già subito una lunga pausa, perso una parte consistente del loro potere d'acquisto e adesso il famoso differenziale tra pubblico e privato non può essere più utilizzato come un'arma". "Rinnoviamo il nostro appello al Governo affinché affronti la riforma della pubblica amministrazione e il riordino dei servizi ai cittadini, a partire dalla valorizzazione del lavoro pubblico. Pretendere che gli stessi lavoratori a cui si chiede uno sforzo di modernizzazione ed efficientamento producano risultati mentre si impoveriscono e continuano a veder negate aspettative basilari come un rinnovo di contratti è un'inutile ingiustizia alla quale in caso di conferme -

concludono i quattro sindacalisti di Fp-Cgil, Cisl-Fp, Uil-Fpl e Uil-Pa - ci opporremo con tutti i mezzi a nostra disposizione".

Def, semaforo verde delle parti sociali. Cgil rinnova l'allarme sulla cassa in deroga - Fabrizio Salvatori

La valanga di tagli varata dal Governo Renzi non spaventa più di tanto le parti sociali. Sembra che né sindacati né imprenditori hanno interesse ad aprire una battaglia contro l'austerità dell'ex sindaco di Firenze. Quindi un sostanziale placet. E buonanotte. Il primo commento arriva dal segretario della Cgil, Susanna Camusso, nei giorni scorsi estremamente critica: alla luce dell'inserimento nel Def della riduzione Irpef per redditi bassi "ci verrebbe quasi da dire che se non c'è la concertazione ma c'è così tanta attenzione alle nostre rivendicazioni, possiamo essere tranquilli". Ma ora "il vero tema è come si fa a far ripartire l'occupazione". E soprattutto bisogna far attenzione ai tagli della spending review. Il segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, invece appare più critico: "a parte l'iniziativa anticiclica degli 80 euro in più in busta paga, non ci sono elementi che riportano ad un aspetto per noi fondamentale che è lo sviluppo, che si genera attraverso interventi sull'economia". E critico appare anche il segretario dell'Ugl, Giovanni Centrella che avanza dubbi sulla "certezza delle risorse". Per la Uil invece il segretario generale aggiunto, Carmelo Barbagallo, guarda più in là: bene gli incrementi salariali ma adesso servono interventi su pensioni e occupazione. Gli imprenditori sembrano invece aver digerito meglio le scelte del Governo: il Def - dice Confindustria - traccia una "salutare accelerazione riformatrice per il paese, a partire dal riassetto istituzionale, coerente con gli indirizzi annunciati dal Governo al momento del suo insediamento". Ma avverte che bisogna "fare di più" su costo del lavoro e investimenti" e la riduzione del taglio del 10% dell'Irap appare "un passo troppo timido". Insomma: l'attuazione del Def "sarà ora il banco di prova fondamentale e richiederà un impegno deciso del Governo affinché le misure programmate non finiscano nel limbo degli annunci". Anche Rete Imprese vorrebbe di più: il Def appare una "svolta positiva" ma rimane "il rammarico per un intervento molto limitato sul cuneo fiscale". E mentre il maggiore sindacato dei medici dirigenti, l'Anaa-Assomed, minaccia lo sciopero contro i tagli alla sanità, il sindacato dei bancari Fabi avverte che la tassa a carico delle banche potrebbe "ricadere" direttamente sui correntisti. Poco convinti anche i sindacati della scuola (la Gilda) che denunciano "molte parole ma poca sostanza". L'allarme è anche sulla cassa integrazione. A rinnovare le critiche è ancora una volta la Cgil, soprattutto sulla cassa in deroga. "Le situazioni di crisi aziendali che continuano a verificarsi in molte regioni e l'assenza di notizie certe circa i tempi e lo stanziamento del miliardo di euro più volte annunciato dal ministro Poletti per la Cassa integrazione in deroga ci preoccupano fortemente", dichiara Serena Sorrentino segretaria confederale CGIL. I quattrocento milioni stanziati nel 2014 hanno coperto infatti in alcune regioni gli accordi relativi al 2013 e, in altre, parte di quelli siglati nei primi mesi del 2014. "Come più volte già denunciato al ministro Poletti, la crisi e la mancanza di risorse per gli ammortizzatori in deroga, soprattutto in alcune regioni, stanno determinando licenziamenti - spiega Sorrentino -. Rispetto alle rassicurazioni più volte reiterate dallo stesso ministro circa lo stanziamento di un miliardo per la Cassa in deroga chiediamo, vista l'assenza di qualsiasi confronto in merito, che il ministero renda noti i tempi e modalità relativi all'erogazione degli stanziamenti". Per sottolineare la grave drammaticità della situazione, la Cgil annuncia che nei prossimi giorni verranno organizzati presidi territoriali ai quali, se non verranno date risposte certe e concrete, seguirà una mobilitazione nazionale. "Non vorremmo che mentre si fanno proclami e si promette un aumento dell'occupazione, a causa del mancato finanziamento alla cassa integrazione in deroga, ci si ritrovasse piuttosto con un aumento della disoccupazione. Ci auguriamo pertanto - conclude Sorrentino - che il ministro Poletti intervenga e ci dia presto risposte certe".

Bomba davanti alla Banca di Grecia ad Atene: molti danni ma nessuna vittima

Un potente ordigno è esploso stamani davanti alla sede della Banca di Grecia, ad Atene, causando alcuni danni ma nessuna vittima. La bomba, secondo le prime informazioni della polizia, era stata collocata dentro un'auto parcheggiata davanti all'edificio che ospita la Banca Centrale, poco distante dagli uffici della troika (Ue, Bce e Fmi). L'esplosione è avvenuta pochi minuti prima delle 3:00 locali (le 2:00 in Italia) ed è stata udita in una vasta area della capitale. Stando agli inquirenti, il veicolo - una Nissan - era stato imbottito con almeno 75 chili di esplosivo. Un'ora prima dell'esplosione, un anonimo aveva telefonato al sito di notizie Zougla e al giornale Efymerida ton Syndakton per avvertire dell'imminente scoppio dell'ordigno. L'attentato, che sinora non è stato rivendicato, avviene il giorno dopo il ritorno della Grecia sui mercati internazionali dopo quattro anni di assenza e alla vigilia della visita ad Atene della cancelliera tedesca Angela Merkel. Atene collocherà fra i due e i 2,5 miliardi di debito a cinque anni, con un rendimento di appena il 5%, una cifra comunque appetitosa per gli investitori affamati di un buon ritorno per i loro soldi di fronte allo 0,6% tedesco.

Giornata mondiale dei Rom. Amnesty: "L'Europa non li protegge dal razzismo"

Claudia Galati

Ieri è stata la Giornata internazionale dei Rom e dei Sinti, istituita dall'ONU nel 1979 per commemorare l'8 aprile 1971, data in cui per la prima volta si riunirono a livello internazionale rappresentanti delle comunità rom, costituendo così la "Romani Union", la prima associazione mondiale dei Rom. In quella occasione scelsero di definirsi "Rom" e non "zingari", termine considerato dispregiativo. In Europa i Rom e i Sinti sono tra i 10 e i 12 milioni, in Italia sono circa 170 mila, ossia lo 0,3% della popolazione (in Romania sono 2 milioni e mezzo e in Spagna 800 mila). Si tratta per la maggior parte di cittadini italiani, presenti sul territorio dal 1400, e in parte di immigrati in regola, arrivati di recente, in ondate successive, da ex-Jugoslavia, Romania e Bulgaria. Diversi studi scientifici evidenziano che il nomadismo ormai coinvolge solo il 3% dei rom, mentre la maggior parte di loro, a causa anche del fallimento delle politiche di inclusione sociale della popolazione rom in Italia, attualmente vive emarginata in "campi attrezzati", creati e gestiti con denaro

pubblico attraverso cooperative scelte dalle amministrazioni locali sulla base di contratti. I campi sono per lo più lontani dai centri abitati, dalle scuole e dai posti di lavoro. E sono anche piuttosto onerosi per le amministrazioni pubbliche: una ricerca di Lunaria ha calcolato che, nella sola città di Roma, la gestione dei campi nomadi sia costata al contribuente 86 milioni di euro tra il 2005 e il 2011. Soldi che invece potrebbero essere usati in maniera più fruttuosa per integrare i residenti dei campi tramite supporti all'impiego, all'abitazione e alla scolarizzazione. In molti paesi europei esistono quartieri ghetto, ma in nessun stato membro Ue vi sono villaggi creati dalle istituzioni appositamente per concentrarvi persone appartenenti a una singola etnia, per segregare le persone in base alla razza, costringendole a risiedere in baracche o container che nulla hanno a che vedere con abitazioni vere e proprie. La discriminazione dei rom - nonostante gli obblighi internazionali e comunitari in tutela dei loro diritti, e i fondi strutturali stanziati dalla Ue contro la discriminazione su base etnica -, non solo nel nostro Paese, è all'ordine del giorno: razzismo, pregiudizi, paure ingiustificate e ignoranza comportano violenze, allarmismi e ghettizzazione di queste persone, allontanandone l'integrazione nella società. Ed è proprio questa "discriminazione sistematica e radicata" nei confronti delle comunità rom in Europa che viene denunciata da Amnesty International nel suo rapporto: "Chiediamo giustizia. L'Europa non protegge i rom dalla violenza razzista", diffuso - non a caso - proprio nella giornata di oggi. Secondo l'organizzazione internazionale, gli stati europei non solo non stanno contrastando, ma addirittura in alcuni casi alimentano la discriminazione, le intimidazioni e le violenze nei confronti dei rom. "In Europa, negli ultimi anni, vi è stata una rilevante crescita della violenza anti-rom. La risposta a questo fenomeno allarmante è stata clamorosamente inadeguata. È inaccettabile che nell'Europa moderna di oggi le comunità rom debbano vivere sotto la costante minaccia della violenza e di attacchi simili ai pogrom (termine utilizzato in riferimento a tutti gli episodi di violenza, danni materiali, massacri e persecuzioni a sfondo etnico-razziale, n.d.r.)" - ha dichiarato John Dalhuisen, direttore del Programma Europa e Asia Centrale di Amnesty International. Il rapporto prende in esame gli episodi più gravi di violenza e intimidazione compiute da rappresentanti dello stato e da comuni cittadini in Europa ai danni dei rom negli ultimi anni: in Repubblica Ceca nel 2013, dove gruppi di estrema destra hanno organizzato proteste anti-rom in decine di città e villaggi di tutto il paese, ricorrendo a sistematiche intimidazioni e marce a scadenza regolare nei confronti delle comunità rom. In Francia, dove la sera del 22 novembre 2011 a Marsiglia la polizia fece irruzione nell'insediamento informale vicino alla chiesa di St. Martin d'Arenc per eseguire lo sgombero forzato di dieci famiglie rom, lanciando lacrimogeni dentro le tende dove i bambini stavano dormendo, per poi distruggerle insieme ad altri effetti personali. Generalmente, i migranti rom di Marsiglia non denunciano i casi di intimidazione e di violenza perché non hanno fiducia nella polizia e temono ulteriori conseguenze. In Grecia, dove il 4 gennaio 2013 una settantina di persone lanciarono bombe molotov, pietre e travi di legno contro le abitazioni dei rom, nell'indifferenza della polizia. "In molti casi, le autorità preposte al mantenimento dell'ordine pubblico non impediscono gli attacchi razzisti e non garantiscono che il movente di odio sia indagato adeguatamente e che gli autori di tali attacchi siano portati di fronte alla giustizia", ha lamentato Dalhuisen. "Tropo spesso i leader europei si mostrano compiacenti verso i pregiudizi che alimentano la violenza contro i rom, definendoli persone asociali e indesiderate. Se da un lato, in generale, condannano i più gravi episodi di violenza contro i rom, dall'altro le autorità sono riluttanti a riconoscerne l'effettiva dimensione e sono lenti a contrastarla. Da parte sua, l'Unione europea si è mostrata restia a contestare agli stati membri la sistematica e fin troppo evidente discriminazione nei confronti dei rom" - ha commentato Dalhuisen. "L'Unione europea ha un complesso legislativo a sua disposizione per assicurare che la violenza discriminatoria e la discriminazione in quanto tale siano contrastate. Tuttavia la Commissione europea, che ha il compito di supervisionare l'applicazione della legislazione comunitaria negli stati membri, non si è ancora impegnata in un'azione chiara e decisiva per affrontare la violenza e la discriminazione nei confronti dei rom all'interno degli stati membri." Amnesty International chiede ai governi nazionali e all'Unione europea un impegno visibile e tangibile per sradicare il flagello della discriminazione, dell'intolleranza e della violenza contro i rom nel continente. Anche in Italia, dove nonostante la legge Mancino-Reale tuteli le persone vittime di crimini di odio per motivi etnici e di razza, molto resta da fare per prevenire e rafforzare la tutela dei rom e non solo. In mattinata il presidente della Camera Laura Boldrini ha ricevuto una delegazione di giovani rom, e il Comune di Roma nel pomeriggio ha organizzato una tavola rotonda nella Sala della Piccola Protomoteca alla quale hanno partecipato, oltre a esponenti della Giunta Regionale e comunale, rappresentanti di associazioni impegnate nell'integrazione della comunità rom e sinti. Ed è proprio in questa ricorrenza che la "Federazione Roma e Sinti Insieme" ha lanciato la campagna nazionale per la raccolta di firme su una legge di iniziativa popolare per il riconoscimento giuridico della minoranza linguistico-culturale dei Rom e Sinti italiana. Il 4 aprile scorso invece, un gruppo di associazioni e organizzazioni non governative impegnate nella difesa dei diritti umani della comunità rom di Roma ha scritto al sindaco Ignazio Marino chiedendo di fermare la segregazione abitativa dei rom nei campi autorizzati e che le risorse economiche destinate al rifacimento del "villaggio attrezzato" di via della Cesarina siano investite in progetti per la realizzazione del diritto a un alloggio adeguato e l'inclusione sociale per le famiglie rom attualmente accolte nel centro di accoglienza: "Best House Rom" e per le famiglie non rom in condizione di disagio abitativo. "Le violazioni dei diritti umani dei rom da parte delle autorità italiane, incluse quelle di Roma, continuano: sgomberi forzati, segregazione in campi in condizioni abitative gravemente inadeguate ed esclusione dall'edilizia residenziale pubblica stanno proseguendo sotto l'amministrazione del sindaco Marino", ha ricordato lo stesso Dalhuisen. "Amnesty International aveva auspicato un cambio di rotta da parte della giunta Marino dopo gli anni del "Piano Nomadi" della giunta Alemanno. Lo scorso ottobre avevamo accolto con favore l'impegno della giunta Marino a ritirare misure chiaramente discriminatorie nei confronti delle famiglie rom residenti nei campi autorizzati nell'accesso alle case popolari, ma ad oggi il sindaco Marino non ha mantenuto quegli impegni né ha risposto alla nostra lettera del 14 febbraio scorso, in cui esprimevamo profondo rammarico per il fatto che la graduatoria per l'assegnazione delle case popolari riferita al bando pubblico del 31 dicembre 2012 non fosse stata ancora pubblicata e che l'attribuzione del punteggio a ciascuna domanda venisse ancora compiuta in applicazione dei criteri previsti nella circolare del dipartimento Politiche abitative del 18 gennaio 2013. Insieme ad Amnesty International, anche il Commissario per i

diritti umani del Consiglio d'Europa Nils Muižnieks aveva evidenziato il carattere discriminatorio di quella delibera, che impedisce ai rom residenti nei campi autorizzati di veder riconosciuto il proprio stato abitativo gravemente disagiato e dunque riduce enormemente le loro probabilità di vedersi assegnata una casa popolare", ha proseguito Dalhuisen. "Chiediamo al sindaco Marino anche di fare chiarezza su come intenda impiegare i fondi recentemente messi a disposizione dalla Regione Lazio per la cosiddetta 'emergenza abitativa'. Non possiamo accettare che quest'operazione ancora una volta si concluda con l'esclusione delle famiglie rom residenti nei campi, oltre che di altri cittadini che hanno fatto domanda per un alloggio residenziale pubblico in base alla graduatoria del 31 dicembre 2012", ha concluso Dalhuisen. A Roma, nell'ambito di una grave emergenza abitativa dovuta alla scarsa disponibilità di alloggi pubblici, dei 50.000 nuclei familiari che vivono nelle case popolari della capitale gestite dall'Ater solo lo 0,02 % è costituito da rom, sebbene i rom costituiscano oltre lo 0,2 % della popolazione totale della città.

Manifesto - 10.4.14

Quanto ci costa il Def della Nato - Manlio Dinucci

Mentre nella «spending review» il governo promette una riduzione di 300-500 milioni nel bilancio della difesa - senza dire nulla, a quanto pare sugli F35 - , l'Italia sta assumendo nella Nato crescenti impegni che portano a un inevitabile aumento della spesa militare, diretta e indiretta. La Nato non conosce crisi. Si sta costruendo un nuovo quartier generale a Bruxelles: il costo previsto in 460 milioni di euro, è quasi triplicato salendo a 1,3 miliardi. Lo stesso è stato fatto in Italia, dove si sono spesi 200 milioni di euro per costruire a Lago Patria una nuova sede per il Jfc Naples: il Comando interforze Nato agli ordini dell'ammiraglio Usa Bruce Clingan - allo stesso tempo comandante delle Forze navali Usa in Europa e delle Forze navali Usa per l'Africa - a sua volta agli ordini del Comandante supremo alleato in Europa, Philip Breedlove, un generale statunitense nominato come di regola dal presidente degli Stati Uniti. Tali spese sono solo la punta dell'iceberg di un colossale esborso di denaro pubblico, pagato dai cittadini dei paesi dell'Alleanza. Vi è anzitutto la spesa iscritta nei bilanci della difesa dei 28 stati membri che, secondo i dati Nato del febbraio 2014, supera complessivamente i 1000 miliardi di dollari annui (circa 750 miliardi di euro), per oltre il 70% spesi dagli Stati Uniti. La spesa militare Nato, equivalente a circa il 60% di quella mondiale, è aumentata in termini reali (al netto dell'inflazione) di oltre il 40% dal 2000 ad oggi. Sotto pressione degli Stati Uniti, il cui budget della difesa (735 miliardi di dollari) è pari al 4,5% del prodotto interno lordo, gli alleati si sono impegnati nel 2006 a destinare al bilancio della difesa come minimo il 2% del loro pil. Finora, oltre agli Usa, lo hanno fatto solo Gran Bretagna, Grecia ed Estonia. L'impegno dell'Italia a portare la spesa militare al 2% del pil è stato sottoscritto nel 2006 dal governo Prodi. Secondo i dati Nato, essa ammonta oggi a 20,6 miliardi di euro annui, equivalenti a oltre 56 milioni di euro al giorno. Tale cifra, si precisa nel budget, non comprende però diverse altre voci. In realtà, calcola il Sipri, la spesa militare italiana (al decimo posto su scala mondiale) ammonta a circa 26 miliardi di euro annui, pari a 70 milioni al giorno. Adottando il principio del 2%, questi salirebbero a oltre 100 milioni al giorno. Agli oltre 1000 miliardi di dollari annui iscritti nei 28 bilanci della difesa, si aggiungono i «contributi» che gli alleati versano per il «funzionamento della Nato e lo sviluppo delle sue attività». Si tratta per la maggior parte di «contributi indiretti», tipo le spese per «le operazioni e missioni a guida Nato». Quindi i molti milioni di euro spesi per far partecipare le forze armate italiane alle guerre Nato nei Balcani, in Afghanistan e in Libia costituiscono un «contributo indiretto» al budget dell'Alleanza. Vi sono poi i «contributi diretti», distribuiti in tre distinti bilanci. Quello «civile», che con fondi forniti dai ministeri degli esteri copre le spese per lo staff dei quartieri generali (4000 funzionari solo a Bruxelles). Quello «militare», composto da oltre 50 budget separati, che copre i costi operativi e di mantenimento della struttura militare internazionale. Quello di «investimento per la sicurezza», che serve a finanziare la costruzione dei quartieri generali, i sistemi satellitari di comunicazione e intelligence, la creazione di piste e approdi e la fornitura di carburante per le forze impegnate in operazioni belliche. Circa il 22% dei «contributi diretti» viene fornito dagli Stati Uniti, il 14% dalla Germania, l'11% da Gran Bretagna e Francia. L'Italia vi contribuisce per circa l'8,7%: quota non trascurabile, nell'ordine di centinaia di milioni di euro annui. Vi sono diverse altre voci nascoste nelle pieghe dei bilanci. Ad esempio l'Italia ha partecipato alla spesa per il nuovo quartier generale di Lago Patria sia con la quota parte del costo di costruzione, sia con il «fondo per le aree sottoutilizzate» e con uno erogato dalla Provincia, per un ammontare di circa 25 milioni di euro (mentre mancano i soldi per ricostruire L'Aquila). Top secret resta l'attuale contributo italiano al mantenimento delle basi Usa in Italia, quantificato l'ultima volta nel 2002 nell'ordine del 41% per l'ammontare di 366 milioni di dollari annui. Sicuramente oggi tale cifra è di gran lunga superiore. Si continua così a gettare in un pozzo senza fondo enormi quantità di denaro pubblico, che sarebbero essenziali per interventi a favore di occupazione, servizi sociali, dissesto idrogeologico e zone terremotate. E i tagli di 6,6 miliardi, previsti per il 2014, potrebbero essere evitati tagliando quanto si spende nel militare in tre mesi.

Renzi subalterno alle imprese - Giorgio Airaud

Alla Agrati, azienda metalmeccanica di Torino, non si produrranno più viti e bulloni speciali perché il padrone italianissimo, anzi brianzolo ha deciso così. E non lo vuole spiegare neanche al ministro Guidi. Gli ordini ci sono, il fatturato anche. È stato pagato a gennaio un premio di 2.100 euro 2 giorni prima delle lettere che annunciavano la chiusura. In quell'azienda non si faceva cassa integrazione da 5 anni. Nonostante la crisi non sfiori questa multinazionale tascabile del bullone, 82 lavoratori con le loro famiglie, perderanno il posto di lavoro e le produzioni andranno verso la Francia. Quasi contemporaneamente anche alla Micron, multinazionale dei semiconduttori, una produzione in crescita in tutta l'Unione europea, e che dall'Italia e dalle competenze dei lavoratori italiani ha avuto molto, rischia di consumarsi un altro triste epilogo con 419 licenziamenti ora in stand by e trasferimento di lavoro verso la Germania e gli Stati Uniti. Alla Perugina la Nestle vuole sostituire il lavoro a tempo indeterminato, il posto «fisso» con la stagionalità che incontra non «casualmente» i nuovi contratti a termine a 8 rinnovi per 36 mesi: un vero e proprio bacio avvelenato del Jobs Act. Queste concomitanti vertenze ci dicono che il governo prima di svalutare ulteriormente

il lavoro a scapito dell'innovazione e della produttività con l'aumento dell'offerta di contratti a termine, attraverso il decreto lavoro che aumenterà solo la precarietà cannibalizzando e sostituendo il lavoro stabile, dovrebbe concentrarsi sull'innovazione. Che richiede non lavoro intermittente, ma continuità di rapporto, lavoro stabile e partecipazione non coercitiva alla vita aziendale e allo sviluppo dei prodotti e della produzione. Manca a questo governo, come ai suoi predecessori una visione industriale, ci si affida alla ricerca di investitori nella City e si perdono gli investitori nostrani. Il ministro Guidi quando afferma che «la Fiat può fare quello che vuole perché privata», dimentica che è innanzitutto il governo del quale è ministro, che dovrebbe dire se pensa che le produzioni degli autoveicoli, come dei semiconduttori o dell'alimentare, siano strategiche per il nostro paese, per il mantenimento e lo sviluppo dell'occupazione. E che sempre il governo dovrebbe chiedere al sistema delle imprese di discutere cosa si produce in Italia per uscire dalla crisi aumentando l'occupazione netta e non la mobilità tra i molti contratti esistenti. Il ministro dello sviluppo economico conferma con le sue dichiarazioni - compresa quella che invitava gli ingegneri della Micron «a cogliere ogni opportunità» nelle proposte di trasferimento all'estero per non essere esuberanti in Italia fatte dall'impresa nel confermare i licenziamenti - quella sfiducia che una parte dell'imprenditoria da cui lei stessa proviene, ha verso l'Italia. Scegliendo di delocalizzare per profitto e speculazione scaricando sui lavoratori che sarebbero troppo forti nei diritti, nei costi, ma non certo nei salari una competizione che i lavoratori non possono vincere al posto del paese. Nell'immediato servirebbe che queste crisi venissero affrontate alla Presidenza del consiglio e non su tavoli tecnici che in alcuni casi durano da troppo tempo senza soluzioni, dando centralità al mantenimento del sistema industriale che le lavoratrici e i lavoratori di queste aziende chiedono quando urlano al paese di non essere lasciati soli perché stanno difendendo gli interessi di tutte e tutti. Andrebbe aperto un confronto trasparente su cosa è oggi davvero l'impresa e il sistema industriale italiano, su quali sono le sue responsabilità in questa crisi, sulle opportunità, su cosa è oggi innovazione, sui prodotti e sul ruolo sociale dell'impresa. Ma è troppo scomodo criticare i signori e più facile dire che si sta senza se e senza ma con il «Marchionne americano» che porta la Fiat e il suo Cda tra Londra e l'Olanda per pagar meno tasse e sceglie per l'Italia da Detroit. Su questo Renzi e il suo governo sono dei conservatori.

Def, ok dalla Troika mentre Renzi fa il salto nel cerchio di fuoco - Roberto Ciccarelli
I gufi come l'ex ministro Pd Stefano Fassina secondo il quale il Def preannuncia «meno Pil, meno occupati, più debito», il presidente del Consiglio Renzi (Pd) ieri ha voluto dimostrare di avere trovato le coperture per il taglio dell'Irpef e gli 80 euro nelle buste paga di 10 milioni di lavoratori dipendenti da fine maggio. Per Renzi gli 80 euro al mese in arrivo non andranno a risparmio ma verranno spesi dai dipendenti per la famosa «serata in pizzeria» delle maestre o «per gli zainetti dei figli». Peccato che la scuola sia quasi finita per Pasqua Federconsumatori prevede un crollo dei consumi del 13% rispetto al 2013. Staranno aspettando gli 80 euro. Tutti, o quasi, perché il tesoretto non andrà a beneficio di precari, disoccupati o lavoratori autonomi, i grandi assenti in questa operazione che il governo ci tiene a far passare come un'operazione di redistribuzione. Quasi un terzo della forza lavoro attiva, più o meno diversamente occupata rispetto allo standard del lavoro dipendente prescelto, non avrà nessun bonus da investire in una serata diversa. La soddisfazione del presidente del Consiglio deriva anche dal modo in cui finanzia i 10 miliardi di euro necessari: 4,5 miliardi di euro provenienti dalla «spending review», cioè dai tagli sulla sanità (1 miliardo sulle «spese che eccedono i costi standard», ma ancora non si sa chi e cosa colpiranno le sue forbici); 2,2 miliardi di euro verranno dall'aumento del gettito dell'Iva pagata sulla restituzione del debito della pubblica amministrazione, poi dall'aumento al 26% della tassazione sulla rivalutazione delle quote delle banche in Bankitalia. La gran parte di queste entrate sono tutte da dimostrare, ma basta l'annuncio per promuovere la convinzione che i risultati siano verosimili. Più critica Confindustria che ha già incassato il decreto Poletti, ma è incontentabile: la riduzione dell'Irap al 10% «è troppo timida». Susanna Camusso (Cgil) si dice soddisfatta per gli 80 euro ai dipendenti, non cita autonomi o precari, aspetta di sapere cosa uscirà dal cilindro della spending review. Per Bonanni (Cisl), invece, non ci sono provvedimenti per lo sviluppo. A rafforzare l'impressione che il salto nel cerchio di fuoco è riuscito a Renzi, ieri mattina è arrivato il favore dell'Fmi che si raccomanda, non c'era alcun dubbio, «sulla riduzione dei costi del lavoro» e dalla Commissione Ue che ha «preso nota» del Def, soprattutto per quanto riguarda il «decreto Poletti» che precarizza tutto il precarizzabile nei contratti a termine e ha ricordato al ministro dell'Economia Padoa-Schioppa che l'Italia deve raggiungere il pareggio per ridurre il debito ed essere in linea con le regole europee. Il testo del Def, discusso alla Camera il prossimo 17 aprile, sarà inviato a Bruxelles entro il 30 aprile e si regge su una scommessa: lo slittamento del pareggio strutturale al 2016. Una decisione che non è stata, ancora, contestata da Bruxelles che già oggi lo ritiene insoddisfacente. C'è inoltre la speranza che le privatizzazioni (0,7% del Pil, nel piano c'è la cessione di quote da Eni o Grandi Stazioni) riducano il debito pubblico al 134,9% nel 2014, una quota da circa 12 miliardi di euro che dovrebbe servire a ridurre il debito pubblico. Una goccia nell'oceano rispetto a quanto richiesto dalla Commissione Ue: dal 2016 l'Italia dovrà tagliare e privatizzare per 50 miliardi all'anno fino al 2036. Il cerchio di fuoco si allarga, la crescita balbetta, c'è la disoccupazione. Però che soddisfazione: 80 euro al mese.

“Nestlé, il tuo Jobs Act non lo accettiamo” - Antonio Sciotto

No al Jobs Act in salsa Perugina. La Cgil giudica «irricevibile e provocatoria» la proposta di flessibilizzare i contratti avanzata dalla Nestlé, proprietaria dello storico marchio dolciario italiano. La posizione è stata ribadita ieri al congresso della Flai Cgil, a Cervia, dove erano presenti diversi delegati del gruppo alimentare svizzero. L'azienda ha specificato che «non intende abolire il tempo indeterminato», ma secondo la Flai sussiste comunque un «alto rischio di precarizzazione» nella proposta di trasformare i contratti full time in part time. «Così si riduce il salario, si mette a rischio il futuro di tante persone che da anni lavorano per la Perugina», dice Marco Ballerani, che come altre 1100 persone - tra fissi e stagionali - produce cioccolatini, biscotti e caramelle nello stabilimento di San Sisto, a Perugia. Gli operai dei Baci, peraltro, già da diversi anni non hanno vita facile: da quando è iniziata la crisi, infatti, hanno dovuto tamponare i periodi di bassa produzione (primavera ed estate, quando per il caldo si arresta la vendita di cioccolata) con sempre

più pesanti iniezioni di cassa integrazione e solidarietà. Una situazione che per i conti della multinazionale svizzera si è rivelata sempre più "inefficiente", e così nell'ultimo faccia a faccia con i sindacati, lo scorso 4 aprile, si è tentato il colpaccio: "Ci hanno detto che se volevamo confrontarci sull'integrativo di gruppo, motivo per cui ci eravamo incontrati - racconta Sara Palazzoli, segretaria Flai dell'Umbria - avremmo dovuto discutere insieme una loro proposta sulla flessibilizzazione dei contratti. A quel punto abbiamo rotto le trattative, per noi i due temi devono restare separati". Chi lo sa, forse stimolata dal decreto Poletti, che liberalizza al massimo i contratti a termine, la Nestlé ha pensato bene di pigiare il piede sull'acceleratore della flessibilità. D'altronde, le lamentele delle imprese sono sempre le solite, e purtroppo i sindacati - soprattutto se lasciati soli dalla politica - per replicare hanno armi ogni giorno più spuntate: "Dicono che il dolciario con la crisi ha perso il 35% di vendite - spiega il delegato Perugia - e che in altri paesi, come per esempio in Germania, dove producono le capsule per il Nespresso, trovano condizioni migliori per investire. Su questo possiamo anche dargli ragione: è vero che da noi la burocrazia e le tasse sul lavoro sono penalizzanti, ma sulla flessibilità non ci stiamo. Abbiamo già dato". In effetti, dei 1100 addetti Perugia, 300 sono stagionali: vengono chiamati al lavoro solo per i periodi di "curva alta" (da fine estate a Pasqua). Degli altri 800, tutti a tempo indeterminato, circa 260 sono già part time, secondo una formula che ha fatto scuola nell'industria alimentare italiana. Sono infatti contrattualizzati per 30 ore settimanali, ma in realtà le fanno soprattutto nei periodi di "alta": arrivando spesso anche fino a 40 o 48 ore a settimana. Tutte le ore aggiuntive a quelle base, vengono poi "smaltite" nei periodi di "curva bassa" (da aprile a fine luglio): pur restando a casa, così percepiscono comunque lo stipendio. Il problema si pone per gli altri 540 operai: essendo full time, sono diventati un rompicapo per il gruppo, che li ritiene troppo "rigidi", sempre meno adatti al mercato, che chiede ogni anno una stagionalità più spinta. Per questi perugini, e analogamente per i circa 400 addetti delle industrie del gelato Nestlé di Parma e Ferentino, la multinazionale chiede adesso la conversione in "altri contratti", part time. "Siamo disposti a confrontarci sulla stagionalità, ma niente ricatti", hanno dichiarato ieri Flai, Fai e Uila. E da Perugia i delegati Flai spiegano la contro-proposta del sindacato: "Perugia potrebbe reinternalizzare tanti servizi che oggi dà in appalto, recuperando così alcuni posti per gli interni: negli anni passati i lavoratori erano già addetti a diverse mansioni, mica stavano solo sulle linee. Inoltre ci chiediamo che piani industriali si propongono per l'Italia: se investissero su nuovi prodotti, forse potremmo lavorare di più". Il timore, per tutti i 4 mila dipendenti Nestlé italiani, è che la multinazionale svizzera sia sempre più intenzionata a disimpegnarsi dal nostro Paese.

Fecondare ora si può - Eleonora Martini

Dieci anni e una manciata di settimane per smontarla definitivamente, o quasi. Manca solo che la Corte costituzionale si pronunci sul divieto di ricerca embrionale - ma prima, a breve, dovrà farlo la Corte europea dei diritti dell'uomo - e poi la legge 40, varata il 19 febbraio 2004 e da allora sottoposta 29 volte al vaglio dei tribunali, sarà carta straccia. Ieri la Consulta ha dichiarato incostituzionale la norma che vieta il ricorso a tecniche di procreazione medicalmente assistita (Pma) di tipo eterologo, ossia con l'utilizzo di gameti maschili o femminili donati da persona esterna alla coppia. Canta vittoria l'Associazione Luca Coscioni che, con gli avvocati Filomena Gallo e Gianni Baldini, si è fatta protagonista della lunga battaglia per smantellare pezzo per pezzo questa la legge. Qualche entusiasmo si percepisce anche dentro il Parlamento con l'esultanza di Sel e del M5S (che al Senato ha depositato il ddl Fucksia «in linea con la Consulta»). Ma dalle timide reazioni del Pd e dall'imponente eco vaticana che si propaga invece nelle stanze del centrodestra - «sentenza sconcertante», «attacco alla famiglia», «deriva pericolosa», «perdita di credibilità della Corte costituzionale», «vulnus alla sovranità popolare», e chi più ne ha più ne metta - si capisce invece che la sentenza getterà qualche scompiglio tra la compagine del governo Renzi. E infatti la ministra della Salute, Beatrice Lorenzin, è tornata ad agitarsi come all'indomani dell'abolizione della legge Fini-Giovanardi: «L'introduzione della fecondazione eterologa nel nostro ordinamento - ha detto ieri - è un evento complesso che difficilmente potrà essere attuato solo mediante decreti di tipo amministrativo, ma necessita una condivisione più ampia, di tipo parlamentare». Bisognerà aspettare, come sempre, le motivazioni dei giudici costituzionalisti per capire esattamente come la fecondazione eterologa potrà d'ora in poi essere regolamentata, ma la ministra Lorenzin ha già annunciato «al più presto una road map» per normare «alcuni aspetti estremamente delicati che non coinvolgono solamente la procedura medica, ma anche problematiche più ampie, come ad esempio l'anonimato o meno di chi cede i propri gameti alla coppia e il diritto di chi nasce da queste procedure a conoscere le proprie origini e la rete parentale come fratelli e sorelle». Una posizione in parte condivisa anche dal Pd: «Sono d'accordo con la ministra che si tratta di materia molto delicata e che occorre una nuova legge per normare alcuni aspetti di natura tecnica oltre che etica - commenta, rispondendo al manifesto, il nuovo responsabile Sanità del partito, Federico Gelli, molto vicino al premier Renzi - ma mi sembra di capire che il pronunciamento della Corte parla chiaro e che quindi, al di là dei propri convincimenti personali e delle tante posizioni che esistono anche dentro il Pd, non si possa tornare in alcun modo indietro pensando di ripristinare con una nuova legge i divieti cancellati». La Corte costituzionale di fatto ha dato ragione alle tre coppie che si erano rivolte ai tribunali di Firenze, Catania e Milano e ha bocciato le norme che vietavano l'eterologa (articolo 4, comma 3) e quelle correlate (articolo 9) che, in caso di ricorso illegale all'eterologa, stabilivano che il donatore di gameti non avrebbe potuto acquisire «alcuna relazione giuridica parentale con il nato» e vietavano «il disconoscimento della paternità e dell'anonimato della madre». Decaduto anche l'articolo 12 comma 1 che puniva «chiunque a qualsiasi titolo utilizza a fini procreativi gameti di soggetti estranei alla coppia richiedente» con una sanzione amministrativa da 300 mila a 600 mila euro. Secondo l'avvocato Gianni Baldini, tra i legali del procedimento di Firenze, la Consulta, accettando le obiezioni sollevate dai tribunali, avrebbe riscontrato una violazione della Carta per quanto riguarda l'articolo 2 (aspirazione procreativa), l'art. 3 (discriminazione tra coppie infertili totali e coppie infertili parziali che possono invece accedere alle tecniche di Pma), l'art. 13 (libertà del soggetto di disporre della propria identità biologica e fisica), l'art. 29 (diritto al costituire una famiglia) e l'art. 32 (tutela della salute). È stato proprio l'avvocato Baldini, che rappresenta l'associazione Coscioni, a richiedere ed ottenere dalla Consulta il rinvio della discussione, inizialmente prevista per ieri, su un altro importantissimo punto, l'ultimo baluardo della legge 40, quello che vieta la ricerca sugli

embrioni. «La Consulta ha accettato di discuterne dopo aver ascoltato la sentenza che la Grand Chambre della Corte europea dei diritti umani emetterà su questo tema il prossimo 18 giugno, decidendo sul procedimento aperto contro l'Italia da Adele Parrillo, vedova del regista Stefano Rolla deceduto nell'attentato di Nassiriyah nel 2003, che vuole donare alla ricerca i 5 embrioni prodotti prima della morte del compagno durante un ciclo di fecondazione assistita. Se la corte di Strasburgo prima e la Consulta poi dovessero abolire anche questo ultimo divieto, della legge 40 non rimarrà più nulla.

La guerra santa è persa - Luca Kocci

«Far west procreativo», «rivoluzione antropologica», fine della democrazia. Le parole usate dal mondo cattolico ed ecclesiastico contro la sentenza della Corte costituzionale che ha cancellato un altro pezzo della legge 40 sulla sono severe e violente. Del resto quella sulla fecondazione assistita non è una delle tante campagne in difesa dei «principi non negoziabili», ma la battaglia che si è configurata come una sorta di rivincita sui referendum su divorzio e aborto. Prima per far approvare la legge nel 2004. Poi per far fallire il referendum abrogativo del 2005, invitando i cattolici all'astensione, tanto che all'indomani del voto del 12-13 giugno il quotidiano della Cei *Avvenire* aprì la prima pagina con un gigantesco «74,1%», ovvero la percentuale degli astenuti, tutti arruolati fra le fila dei favorevoli alla legge. Infine, negli anni successivi, per rintuzzare ogni «attacco» al provvedimento da parte di giudici ed organismi europei. Ovvie quindi le reazioni negative, affidate per lo più ai dirigenti laici delle associazioni e dei movimenti organici alle istituzioni ecclesiastiche. Da parte vaticana, infatti, si è scelto il basso profilo. La sentenza «lascia sconcerto e dispiacere» e «crea delle conseguenze difficili da gestire», lo scarno commento di mons. Pegoraro, della Pontificia accademia per la vita. Sull'*Osservatore Romano* poche righe senza commenti a pagina 2: «È illegittimo il divieto alla fecondazione eterologa. Lo ha sancito la Corte costituzionale, bocciando i punti della legge 40 che vietavano in modo categorico il ricorso a un donatore esterno nei casi di infertilità assoluta». Più netta Radio Vaticana, che fa parlare Gianfranco Amato, presidente dei Giuristi per la vita: «È una pronuncia grave» perché annulla una norma che «salvaguardava i nascituri» ed «evitava il lucroso commercio di gameti che va sotto il falso nome di donazione e il conseguente sfruttamento delle donne». Poi l'affondo. È stata «stravolta la prospettiva antropologica» alla base della legge, «ci dobbiamo chiedere chi legifera in questo Paese: il Parlamento democraticamente eletto o la Corte Costituzionale?». Silenzio da parte dei vescovi, mentre si scatenano i vertici delle associazioni, i cui commenti vengono rilanciati dal Sir, l'agenzia della Cei. *Scienza & Vita*, fondata proprio ai tempi del referendum del 2005, come «braccio operativo» della presidenza Ruini: «Si apre un inesorabile vuoto normativo che prelude al ritorno a quel far west procreativo che in questi anni era stato possibile contenere», dichiarano i presidenti Paola Ricci Sindoni e Domenico Coviello. «Viene legittimata ogni pratica di riproduzione, con il solo pretesto che tutti, comunque, hanno diritto a veder garantiti i propri desideri. La cultura giuridica si rimette al dominio della tecnoscienza, legittimandone lo strapotere» e indebolendo «i capisaldi della civiltà occidentale». La «cultura dominante ha deciso di ignorare l'interesse del più piccolo e del più debole», dice Carlo Casini, presidente del Movimento per la vita. «Una cultura che non ha la maggioranza e che ha un'ancor meno sensibilità democratica, visto che continua a farsi beffe della volontà popolare espressa in un referendum» e «preferisce dare picconate alla legge 40». I giudici «rinunciano a vestire i panni del legislatore». E il vicepresidente del Mpv, Morandini, evoca scenari apocalittici: siccome «non sarà consentito conoscere l'identità dei propri genitori naturali, i figli nati da eterologa potranno magari un domani contrarre matrimonio con altri figli nati da eterologa e che magari sono figli dello stesso loro padre o della loro madre». Grida anche *Famiglia cristiana*, il settimanale dei Paolini solitamente dialogante, che sul suo sito internet titola «Ultima follia italiana, e lancia un dibattito *online*. Noi Siamo Chiesa l'unica voce cattolica in controtendenza: «Rimangono tutti i problemi etici a cui ogni coppia si trova di fronte, ma ora la legge 40 è stata inevitabilmente modificata di fronte ai costi pesanti di un fenomeno ormai diffuso, quello della «emigrazione» per sottrarsi al divieto italiano, che l'ordinamento giuridico non poteva continuare ad ignorare».

Il governo sta a guardare - Massimo Villone

La Corte costituzionale demolisce un altro dei cardini della legge 40 del 2004 sulla procreazione medicalmente assistita. Una legge profondamente segnata dal pregiudizio ideologico della maggioranza parlamentare dell'epoca, volta a proibire il più possibile, prescindendo da ogni considerazione di *best practices* mediche, di tutela della salute, di diritti. L'obiettivo era difendere a oltranza i concetti più tradizionali di coppia, matrimonio, famiglia, filiazione. Da qui scelte conservatrici, se non oscurantiste, su punti nodali come la diagnosi pre-impianto e la fecondazione eterologa. Di opzioni più avanzate pur ammesse in altri paesi, come l'utero in affitto o la fecondazione per la donna *single* o genitori dello stesso sesso, nemmeno a parlarne. L'esito della legge 40 è stato il fiorire di un costoso turismo procreativo verso vari paesi d'Europa per la clientela italiana che poteva permetterselo. E gli altri? Si arrangiassero. Una bella *spending review* sulla procreazione è quel che serve. Dopo tutto, qual è l'interesse generale a che i poveri generino altri poveri? È dunque bene che la Corte costituzionale abbia impugnato l'ascia. Già con la sentenza 151/2009 aveva dichiarato la violazione degli articoli 3 e 32 della Costituzione ad opera dell'articolo 14, comma 2, della legge (unico e contemporaneo impianto, di non più di tre embrioni), e del comma 3, nella parte in cui non prevedeva che il trasferimento degli embrioni dovesse comunque farsi senza pregiudizio della salute della donna. Con la decisione di oggi la Corte cancella il divieto di fecondazione eterologa, dopo qualche esitazione tradotta nel rinvio ai giudici remittenti (ordinanza 150/2012) per tener conto della sentenza della Corte di Strasburgo, *Grande Camera*, (*S.H. and others v. Austria*, 3 novembre 2011) che aveva ritenuto le limitazioni poste da una legge austriaca non lesive dell'articolo 8 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, sul rispetto della vita privata e familiare. Ma oggi i giudici italiani hanno deciso, anche se dovremo comunque leggere le motivazioni per valutare l'esatta portata. E si sa di qualche voce interna in dissenso. Un commento: sui diritti, vecchi e nuovi, i giudici fanno la loro parte. Così è quanto al fine vita per il caso Englaro (Cass., I civ., 16 ottobre 2007, 21748; Corte app. Milano, I civ., 25 giugno 2008). Così è per

la Cassazione, I civ., quando nel gennaio 2013 definisce mero pregiudizio sostenere che sia dannoso per l'equilibrato sviluppo del bambino il fatto di vivere in una famiglia incentrata su una coppia omosessuale. Così è per il Tribunale di Roma, che il 26 settembre 2013 disapplica il divieto di diagnosi pre-impianto in un caso di fibrosi cistica, ordinando alla Asl competente di operare una previa corretta scelta ed impiantare esclusivamente gli embrioni sani. Così è ancora in via di principio quando la Corte costituzionale afferma che il legislatore deve tener conto degli sviluppi della scienza medica (sentenza 151/2009 già richiamata). E vanno notate le quasi identiche parole della Corte di Strasburgo citata, che nega sia violato l'articolo 8 della Convenzione, ma ammonisce il legislatore austriaco a seguire gli sviluppi in atto. Le sentenze richiamate sono un buon esempio di quel che i costituzionalisti «parrucconi» intendono parlando di *checks and balances*. Qui incrociamo il dibattito sulle riforme istituzionali. La spinta verso un bipolarismo coattivo, con taglio delle ali, è una tendenza che può produrre alle fine politiche - e leggi - conservatrici. Se si vince convergendo al centro, e togliendo rappresentanza e voce alle posizioni più lontane, il moderatismo trionfa. E il moderatismo può ben essere terreno di coltura per il conformismo e la sordità al nuovo, piuttosto che per la crescita di libertà e diritti. Istituzioni, politica e leggi si legano strettamente. La tendenza a una ulteriore torsione maggioritaria deve preoccuparci. L'evoluzione fisiologica dei diritti e della libertà borghesi rischia di essere nel nostro paese bollata come espressione di estremismo sociale e politico, e di essere espulsa dalle sedi - in principio appropriate - della rappresentanza. Dobbiamo per questo batterci contro ogni forma di estremismo bipolarista e maggioritario. Dobbiamo batterci per la difesa della Costituzione e dei luoghi in cui i suoi precetti si fanno valere, vigilando in particolare sull'autonomia e l'indipendenza dei giudici, ordinari e costituzionali. Una volta le persone di sinistra potevano immediatamente identificarsi dicendo di non voler morire democristiani. Ma adesso la Dc non c'è più. Sulla lapide che scriviamo?

Il divorzio sarà breve, anzi chissà - Daria Lucca

Sarà forse questa la volta buona perché le italiane e gli italiani possano affrontare la decisione di divorziare senza prevedere un decennio da incubo? Il mondo parlamentare sta urlando di sì, che finalmente ci siamo, e guardate quanto siamo bravi vi faremo avere una nuova legge molto-molto-molto più moderna e adatta ai tempi e attenta ai bisogni delle coppie e naturalmente dei figli, soprattutto se minori... Ecco, se spegnete gli altoparlanti della propaganda, possiamo tentare di ragionare intorno alla notizia super strombazzata, che poi è la seguente: la commissione giustizia della camera ha dato il via libera a un testo bipartizan che, se gli emendamenti presentati non saranno troppi, potrebbe andare in aula entro maggio, ma dovrà prima passare le forche caudine delle audizioni (Bagnasco è già stato calendarizzato?), e prevede un solo anno di attesa fra separazione e divorzio, nove mesi se c'è il consenso di entrambi i coniugi e non vi sono figli minori. La notizia ha un vago sapore elettorale, meno vago quando si consideri che l'annuncio è stato dato, per parte Pd, da colei che viene indicata (mentre si scrive, ma mentre leggete potrebbe esserlo a tutti gli effetti) come capolista del collegio Nord-Est. Non state saltando di gioia? No, e c'è da capirvi. Non siete i soliti guastafeste a cui non va mai bene niente, neanche quando una norma delicata e decisiva per la vita delle persone, quale è la procedura per sciogliere un matrimonio, viene sensibilmente migliorata dai nostri amati politici. Come voi la pensano sia la Lega italiana per il divorzio breve, sia molti degli addetti ai lavori. Dice ad esempio Marina Marino, avvocatessa romana esperta di diritto di famiglia: «Era ora, la situazione era ormai insostenibile. Ma potevano andare un pochino oltre e lasciare alle coppie la scelta se passare attraverso la separazione o andare direttamente al divorzio. Anche in presenza di figli minori, che sono comunque tutelati». La giustificazione dell'anno di attesa è, come è noto, fra le più antistoriche e le più ipocrite che si conoscano. Una percentuale bassissima di coppie cambia idea durante il limbo della separazione (e comunque bastava, come dice Marino, lasciare l'opzione a chi voleva percorrerla, senza renderla obbligatoria). Quanto all'ipocrisia, chiedete a don Paolo Gentili (Cei) perché è così contrario all'accorciamento dei tempi di attesa previsti dallo stato italiano mentre il Vaticano sta dimezzando la procedura per ottenere la nullità del matrimonio, il divorzio dei cattolici. Nullità il cui volume è di parecchio aumentato negli ultimi tempi: forse perché le persone sono stanche di aspettare le calende greche della giustizia laica? Ed è proprio su questo punto che insiste la Lega per il divorzio breve. Diceva in un recente comunicato il segretario Diego Sabatinelli, toccando il nervo scoperto: «Le aule di giustizia continueranno ad essere affollate di cause doppione, separazione e divorzio, e per i cittadini, oltre che per lo Stato, i costi rimarranno gli stessi». Così è, nel senso che se oggi un divorzio non richiede mai tre anni per concludersi, ma minimo cinque massimo dieci (a seconda del tribunale dove si incardina la causa, scendendo da Trieste a Foggia), l'anno di attesa peraltro ancora di là da venire tra le due fasi si trasformerà inevitabilmente in due, tra, quattro rotazioni intorno al sole. E la politica italiana dovrebbe interrogarsi se abbia senso costringere i suoi cittadini a scappare in altri paesi europei (Austria e Romania i più gettonati e sono 2000 ogni anno le coppie che vi ricorrono, dati del ministero) per avere più in fretta quel pezzo di carta che, anziché peggiorare, migliorerà le loro vite. Liberandole da un legame che non ha più senso.

Quei consiglieri del Principe - Mauro Volpi

In questi giorni si moltiplicano gli attacchi contro i "professori", accusati addirittura di avere bloccato le riforme negli ultimi trenta anni. Si tratta di una evidente falsità, sia perché i professori, e tra questi i costituzionalisti, hanno assunto posizioni diverse, firmando appelli e contrappelli, sia perché le vere cause che hanno determinato il fallimento di alcune riforme stanno altrove: nelle decisioni di Berlusconi nel 1998 e nel 2013 e nel rigetto popolare espresso a larga maggioranza nel referendum del 2006. Inoltre la realtà dovrebbe avere insegnato che riforme fatte a colpi di maggioranza e con la fretta, come quella del Titolo V nel 2001 e il Porcellum nel 2005, hanno prodotto effetti nefasti. Ma l'attacco ai professori è comunque un brutto segnale di imbarbarimento e di volontà di imporre un pensiero unico. La verità è che il potere politico non ama essere criticato e anziché fare fronte ai propri fallimenti, preferisce prendersela con chi lo critica, com'è avvenuto spesso nella nostra storia. Per rimanere all'Italia repubblicana, senza scomodare Mussolini i cui rapporti "problematici" con il ceto intellettuale sono noti, basti ricordare il "culturame" attaccato da Scelba nel 1949 (espressione ripresa da Brunetta nel 2009), e le critiche all'intellettuale "dei miei stivali" di

craxiana memoria. Quanto a Renzi, prima di mettere sotto accusa i “professoroni”, non ha risparmiato neppure i 42 saggi nominati dal governo Letta. Così il 27 ottobre 2013 ha affermato che alla commissione dei saggi era preferibile «la commissione dei bischeri» e il 2 dicembre ha ribadito l’inutilità dei saggi «che vanno in ritiro a Francavilla». Tutte manifestazioni di quel «rozzo Stil novo» di cui ha parlato Revelli nei giorni scorsi. Il fatto è che chi svolge una professione intellettuale è per sua natura portatore di un pensiero critico. Ma anche chi decide di diventare consigliere del Principe non dovrebbe mai dimenticare la sua vocazione originaria e asservirsi al potere. Sia per non smarrire la propria natura sia perché non contribuirebbe affatto ad un esercizio illuminato e democratico del potere, i cui errori sarebbero sempre giustificati e coperti. Purtroppo viviamo in tempi bui nei quali imperversano i populismi e le semplificazioni e molti leader preferiscono parlare più alla pancia che alla testa del paese. La proposta governativa di riforma del Senato ne è una dimostrazione. Pare fatta non per garantire la coerenza e la funzionalità di un modello bicamerale differenziato, ma per rispondere demagogicamente alla parola d’ordine della “riduzione dei costi”. E così viene proposto un Senato debole e infarcito di persone che cumulerebbero il proprio mandato con un mandato locale, proprio in un momento in cui la classe politica regionale e locale è in piena crisi e non ha dato buona prova di sé. Per giunta, ironia della sorte, vi sarebbero 21 personalità illustri nominate dal Capo dello Stato, e quindi tra queste inevitabilmente anche un certo numero degli odiati “professoroni”. In questo clima chi dissente viene scomunicato. È capitato a Rodotà, accusato di incoerenza per aver proposto nel 1985 l’abolizione del Senato. L’accusa è ridicola perché il disegno di legge da lui sottoscritto andava, all’opposto delle riforme Renzi, in direzione del rafforzamento del Parlamento di fronte al Governo e delle garanzie volte a limitare il potere della maggioranza, e si muoveva nel contesto di un sistema elettorale proporzionale. Il ministro Boschi si può anche capire, anche se non giustificare: sta studiando molto per fare bene il suo nuovo mestiere e non ha avuto il tempo di leggere il testo del 1985. Ma il costituzionalista Ceccanti non può essere né capito né giustificato. In primo luogo perché conoscendo il disegno di legge del 1985 avrebbe dovuto coglierne la radicale diversità rispetto alle riforma prospettata da Renzi. E poi perché con la sua critica di incoerenza ha imboccato un terreno scivoloso. Infatti negli anni scorsi ha sottoscritto come senatore due disegni di legge costituzionali, nel 2008 e nel 2012, nei quali veniva proposto un Senato composto da cittadini eletti su base regionale contestualmente al rinnovo dei Consigli regionali e titolare di poteri più significativi in materia di leggi bicamerali e di potere di veto sulle leggi approvate dalla Camera. Quindi un Senato completamente diverso da quello proposto da Renzi. Non dirò che Ceccanti ha cambiato idea ed è incoerente, anche perché cambiare idea è legittimo purché se ne spieghino le ragioni. Ma non è accettabile che chi ha scelto di sostenere acriticamente il Principe di turno rivolga quelle stesse accuse, peraltro infondate, contro chi preferisce svolgere una funzione di critica nei confronti del potere. Insomma la polemica tra professori dovrebbe essere improntata ad uno spirito diverso: la ricerca del confronto critico e il rispetto reciproco. Di ciò i titolari del potere politico che volessero agire con saggezza non potrebbero che avvantaggiarsi.

Ultimatum di Kiev contro i ribelli dell’est - Simone Pieranni

A Lugansk, punta estrema orientale dell’Ucraina, gli insorti continuano ad occupare la sede dei servizi segreti, pur avendo rilasciato almeno 56 dei 60 ostaggi; secondo la televisione nazionale i blindati del governo sarebbero già in moto. A Donetsk prosegue la protesta dei filo russi: è stato annunciato un referendum e i manifestanti continuano a stazionare all’interno degli edifici governativi. La situazione è ancora tesa, all’interno di un paese diviso e che vede aumentare ogni giorno il costo della vita. Kiev ha reagito come nei giorni precedenti, trasmettendo un ultimatum ai ribelli del Donbass: il governo ucraino ordinerà l’uso della forza per sgomberare gli edifici governativi ancora occupati dagli attivisti filo russi a Donetsk e Lugansk se i negoziati in corso non avranno dato esito positivo, per risolvere la crisi «entro 48 ore». Lo ha annunciato il ministro degli interni Arsen Avakov, in una conferenza stampa al termine di un consiglio dei ministri. «Ci sono due opzioni, l’opzione politica con negoziati, e l’uso della forza. Proponiamo negoziati e una soluzione politica a chi vuole il dialogo. Le autorità ucraine risponderanno con la forza alla minoranza che invece vuole il conflitto», ha affermato il ministro degli interni. Majdan, dunque, dopo avere generato un governo, si muove ora verso la repressione. I negoziati, del resto, non riguardano solo le province orientali, bensì la generale situazione del paese. La ribellione a est, che non pare placarsi, ha reso necessaria una nuova ondata diplomatica che dovrebbe risolversi in un incontro la prossima settimana. La portavoce di Catherine Ashton - alta rappresentante della Ue - ha precisato che «sono ancora in corso» le consultazioni per definirne l’agenda della riunione a quattro tra Ue, Usa, Russia e Ucraina, confermando la possibilità che si possa già svolgere «la prossima settimana in Europa, ma non a Bruxelles». A questo proposito ieri si è espresso anche Putin: «Spero che i facenti funzione (il governo ucraino, instauratosi secondo Mosca con un colpo di Stato) non facciano nulla di irreparabile». Lo ha detto aprendo una riunione di governo, nella quale ha auspicato che «l’iniziativa del ministero degli esteri russo per migliorare la situazione abbia un esito positivo». Mosca continua a ribadire la propria posizione, basata su una riforma costituzionale che proponga un assetto federalista, per scongiurare il rischio di spaccature, ma confermare le aree di influenza. La Russia continua a usare l’arma del gas come ovvia misura per spingere Kiev ad accettare la propria *road map*. Ieri il premier russo Medvedev ha reso noto che il debito complessivo di Kiev per il gas russo ammonta a 16,6 miliardi di dollari. La cifra, ha spiegato Medvedev, comprende i 2,2 miliardi di dollari per le forniture di gas, 11,4 miliardi di dollari di «mancati profitti» (per lo sconto anticipato legato agli accordi del 2010 per la proroga della base navale a Sebastopoli) ed altri 3 miliardi di dollari, ovvero la prima tranche del prestito di 15 miliardi di dollari poi revocato. E Putin ha messo il carico, sostenendo che la Russia richiederà il pre pagamento delle forniture del gas con un mese di anticipo. Putin, ha infatti sottolineato che se l’Ucraina non accetta di sedersi a un tavolo per consultazioni con Mosca avanzando controproposte, la Russia «sfrutterà ogni possibilità offerta dai contratti del gas». «Non possiamo continuare ad aiutare l’Ucraina all’infinito», ha affermato il presidente russo. Quanto al resto degli scambi con l’Ucraina, Putin ha dato mandato al governo di proseguire l’attuazione dei contratti normalmente, pur dicendosi pronto a sostituire i prodotti importati dall’Ucraina. Nel frattempo si risente l’Unione europea, completamente fuori dai giochi nelle ultime

settimane: secondo quanto riferito da fonti europee alle agenzie di stampa, ci sarebbero resistenze tra gli stati membri per la messa in atto delle sanzioni di terzo livello contro la Russia, che la Commissione europea ed il servizio di azione esterna stanno mettendo a punto. La valutazione delle sanzioni a più ampio raggio, la cui definizione è stata chiesta dal Consiglio europeo di marzo, è prevista nel Consiglio esteri in programma lunedì prossimo a Lussemburgo.

Nucleare, a Vienna si volta pagina - Giuseppe Acconcia

La guida suprema, Ali Khamenei ha assicurato che l'Iran non rinuncerà mai al suo programma nucleare. «Nessuno potrà fermare le conquiste nucleari iraniane», ha aggiunto Khamenei per contenere le polemiche sollevate dai radicali iraniani, contrari all'intesa di Ginevra. Nonostante le parole di Khamenei, l'accordo sul programma nucleare iraniano potrebbe essere a portata di mano. Proprio ieri si è chiuso a Vienna il terzo round negoziale tra autorità iraniane e P5+1 (paesi del Consiglio di sicurezza delle Nazioni unite e Germania) per la definizione dell'intesa tecnica che attui l'accordo temporaneo, raggiunto a Ginevra il 24 novembre scorso, mettendo fine a dieci anni di contenzioso con la comunità internazionale. Il prossimo round negoziale si terrà a Vienna il 13 maggio prossimo. Alla fine dei colloqui, Catherine Ashton ha parlato dell'avvio di una nuova fase con la stesura scritta dell'intesa. Secondo l'Alto rappresentante della politica Estera dell'Unione europea, spesso scettica per un raggiungimento di un'intesa definitiva con Tehran, è necessario ancora un «lavoro intenso». Più ottimista è apparso il ministro degli Esteri iraniano, Javad Zarif. «Abbiamo raggiunto un accordo sul 60% della bozza», ha ammesso. I punti controversi dell'accordo riguardano la cancellazione graduale delle sanzioni internazionali contro la Repubblica islamica e il futuro del reattore ad acqua pesante di Arak. I negoziati erano arrivati ad un momento di stallo nei mesi scorsi con l'inasprimento della crisi in Ucraina che ha causato tensioni tra la Russia e gli altri paesi coinvolti nei colloqui. I negoziati di Vienna erano partiti in salita. Proprio ieri, il Senato degli Stati Uniti aveva votato all'unanimità contro il gradimento all'ambasciatore iraniano alle Nazioni unite, nominato da Tehran, Hamid Aboutalebi, che aveva preso parte al rapimento di 52 cittadini americani nell'ambasciata Usa a Tehran nel 1979. Aboutalebi ha assicurato in un'intervista di non aver partecipato al rapimento ma di aver solo facilitato il rilascio, intervenendo come traduttore. Dal canto loro, le autorità iraniane hanno definito «inaccettabile» il rifiuto degli Usa di approvare la nomina. Intervenedo sulla vicenda, Khamenei aveva assicurato che non ci potrà mai essere accordo completo fra Iran e Stati Uniti. «Il governo Usa fa ricorso alla scusa dei diritti umani», ha aggiunto in un *tweet* la guida suprema. Il segretario di Stato Usa, John Kerry aveva dichiarato ieri al Congresso che Washington sarebbe pronta a imporre nuove sanzioni nei confronti dell'Iran non solo contro il programma nucleare, ma anche in riferimento alle «violazioni dei diritti umani e al sostegno al terrorismo». A complicare le cose, ieri anche il parlamento europeo aveva duramente criticato le autorità iraniane, definendole non democratiche. Nel testo si punta il dito contro la «violazione permanente e sistematica dei diritti fondamentali» e la necessità che le delegazioni europee incontrino in Iran rappresentanti delle opposizioni politiche.

Israele ferma la corsa di Nader al Masri - Michele Giorgio

Benjamin Netanyahu, a fronte della crisi nei negoziati, ha ordinato la sospensione della "cooperazione civile" con l'Anp di Abu Mazen e nuove sanzioni sono attese nei prossimi giorni. Una prospettiva che, forse, preoccupa i dirigenti dell'Anp ma che non spaventa la popolazione palestinese "sanzionata" tutti i giorni dall'occupazione israeliana, in tanti aspetti della vita quotidiana. Incluso lo sport. Domani si corre la Maratona della Palestina - dalla Chiesa della Natività di Betlemme al Muro, passando per i campi profughi di Aida e Deheishe fino al villaggio di Khader - e le autorità israeliane impediranno la partecipazione agli atleti di Gaza. Come nel 2013. Motivo? Per ragioni di "sicurezza", ma le autorità militari e i giudici dell'Alta Corte israeliana non hanno fornito spiegazioni. Il giudice Daphne Barak-Erez ha detto soltanto che la magistratura non può intervenire sulle decisioni discrezionali del Ministero della Difesa. Tra gli atleti di Gaza bloccati dagli israeliani c'è anche l'olimpionico Nader al-Masri, 34 anni, che vanta una partecipazione a Pechino 2008. Al Masri ha viaggiato non poco in questi ultimi anni, ha preso parte a maratone in vari paesi e ha superato senza problemi le procedure e i rigidi controlli di sicurezza dei giochi olimpici in Cina. Per Israele invece è un "pericolo", non "idoneo" per la trasferta in Cisgiordania, distante poche decine di chilometri da Gaza. «Mi sono preparato per due mesi alla maratona di Betlemme, sapendo di poter lottare per il primo posto. Per allenarmi ho percorso su e giù i 45 km di lunghezza di Gaza e al momento decisivo Israele mi dice che non posso andare a Betlemme. E senza alcun motivo. Sono solo un atleta, pratico uno sport e non faccio nulla di male», ci dice al Masri che vive a Beit Hanun, a nord di Gaza. «La verità è che (gli israeliani) ci vogliono tenere chiusi in una gabbia, bloccarci dentro Gaza, impedirci di vivere. Eppure non ci arrenderemo, continueremo a chiedere i nostri diritti, anche quello di praticare uno sport», aggiunge al Masri con tono fermo. A nulla è servito il tentativo di far revocare il divieto da parte dell'ong israeliana "Gisha" impegnata a monitorare le violazioni ai valichi tra Israele e i Territori palestinesi occupati. «Nader al-Masri è l'ennesima vittima della politica di separazione e di decisioni arbitrarie che ogni giorno colpiscono decine di migliaia di palestinesi», ha protestato "Gisha", ricordando che Israele, sulla base degli accordi di Oslo del 1994 deve garantire la partecipazione dei palestinesi alle competizioni sportive. E alle restrizioni israeliane si aggiungono quelle altrettanto pesanti che ha introdotto l'Egitto nei confronti della popolazione di Gaza. Ne sa qualcosa un altro atleta, Bahaa al Farra, compagno di corse di Nader al Masri. Nell'agosto 2012 ha preso parte ai giochi olimpici di Londra, ora è prigioniero a Gaza. Gli egiziani non lo fanno uscire da valico di Rafah, gli israeliani da quello di Erez. Bahaa al Farra spera di gareggiare nelle Olimpiadi del 2016 in Brasile, mancano ancora due anni ma a Gaza pochi credono la situazione cambierà sensibilmente nei prossimi 24 mesi, specie nei rapporti con l'Egitto. La carriera sportiva è sicuramente terminata per Jawhar Nasser, di 19 anni, e Adam Halabiya, di 17 anni. Questi due ragazzini, promesse del football palestinese, non potranno mai più giocare a calcio. Lo scorso 31 gennaio, al termine di un allenamento nello stadio Faisal Hussein di Ram (Gerusalemme), sono stati sparati nei piedi e nelle gambe dai soldati israeliani di guardia a un posto di blocco. Secondo la versione dei militari i due ragazzi avevano cercato di attaccare la loro postazione. Le due vittime ripetono che i soldati hanno sparato loro senza nemmeno lanciargli un avvertimento e

sospettano che le forze armate israeliane sapessero bene che erano due calciatori poiché hanno sparato loro appositamente sui piedi. A Jawhar cinque proiettili su un piede e sei sull'altro, ad Adam una pallottola per piede. Una precisione chirurgica. I palestinesi hanno chiesto l'espulsione della Federazione israeliana dalla Fifa.

l'Unità - 10.4.14

E ora basta contraddizione tra morale e norme giuridiche - Carlo Flamigni

«Credo che la cosa più importante accaduta in Europa negli ultimi anni, almeno per quanto riguarda i problemi della bioetica e del biodiritto, sia una sollecitazione arrivata proprio al nostro Paese, dalla Corte Europea dei diritti dell'uomo (Cedu) a proposito delle donazioni di gameti. In una prima sentenza, del 1° aprile 2010, una Camera della I Sezione della Cedu aveva affermato che il dispositivo della legge austriaca che vietava la donazione di gameti femminili violava l'articolo 14 della Cedu stessa, in combinato disposto con l'articolo 8». La sentenza criticava poi in modo molto severo le motivazioni addotte dall'Austria per giustificare le proprie scelte in materia di donazione di gameti. La sentenza ha trovato, come era naturale, forte opposizione ed è stata sottoposta al giudizio della Grande Chambre per una revisione; nel giudizio definitivo, il Collegio l'ha ribaltata ricordando anzitutto che la normativa europea non si schiera su questi temi e lascia agli Stati membri un ampio margine di discrezionalità. Inoltre, l'ingerenza della legge nelle libere scelte delle coppie appare giustificata, sempre secondo la Grande Chambre, anche in una società democratica, in quanto persegue lo scopo legittimo di proteggere la salute, la morale, i diritti e la libertà di tutti i cittadini. In definitiva secondo la Corte il margine di discrezionalità del quale deve disporre ogni singolo paese non può che essere ampio, ferma restando la necessità di un armonioso equilibrio tra gli interessi dello Stato e quelli dei cittadini e in particolare di quei cittadini che sono particolarmente toccati dalle scelte che lo Stato decide di compiere. La sentenza si conclude però con una affermazione che molti commentatori hanno ritenuto qualunque, ma che in realtà ha un contenuto fortemente innovatore: in materia di Pma il diritto è in costante evoluzione (ma il riferimento è chiaramente fatto a tutte le innovazioni che conseguono al progresso della scienza) sia perché la ricerca scientifica in questo campo è in rapido sviluppo, sia perché cambia continuamente la capacità della morale di senso comune di accettare le nuove proposte che la scienza continuamente le sottopone e tutto ciò richiede una attenzione permanente da parte degli Stati contraenti. Queste conclusioni rappresentano un chiaro invito ai Governi a considerare in modo sistematico l'evoluzione della coscienza sociale relativamente ai temi della vita riproduttiva, per potere adeguare le normative vigenti a questi mutamenti, considerati molto probabili e costanti, oltre che in chiaro rapporto con i progressi delle scienze mediche e con l'efficacia della divulgazione operata in questi settori. Solo per confermare la rapidità con la quale si modificano morale e normative in questo campo, ricordo che nel gennaio del 2014 la Corte Costituzionale austriaca ha giudicato illegittima la proibizione della ovodonazione, dando in effetti ragione alle decisioni prese dalla sezione della Cedu, quelle successivamente contraddette dalla Grande Chambre. Tutto ciò conferma una cosa che i laici hanno sempre sostenuto: la norma etica si struttura soprattutto per l'influenza di una generale disposizione della coscienza collettiva, che definisco per semplicità morale di senso comune, che si forma dentro ognuno di noi per molteplici influenze e che, pur essendo generalmente restia ad accettare anche le più elementari proposte di cambiamento, si modifica in rapporto a quelle che vengono definite «le intuizioni dei vantaggi che possono derivare dalle conoscenze possibili». Tutto ciò naturalmente avviene solo se è possibile trovare, in queste nuove conoscenze, indicazioni attendibili e comprensibili sui miglioramenti che ne deriveranno e garanzie nei confronti dei presumibili rischi. Deve dunque cessare da subito - e la sentenza della nostra Consulta lo conferma - l'incomprensibile divario e la inaccettabile contraddizione tra il senso morale della nostra società e le norme giuridiche approvate dal Parlamento, norme troppo spesso suggerite da una morale religiosa ossificata, rigida e incapace di adattarsi al mondo moderno. Adesso però ci sono cose che debbono essere affrontate con animo sgombro da risentimenti e da preoccupazioni assurde. La prima riguarda il fatto che la donazione di gameti deve tornare ad essere, nel nostro Paese, oblativa e non può essere affidata ad alcun tipo di commercio. Dovranno essere affrontati poi alcuni temi di rilevante interesse, come quello dell'opportunità di preparare un semplice protocollo che consenta di selezionare in modo semplice e non punitivo le coppie richiedenti, di affrontare il problema dell'età dei candidati a questa genitorialità e di discutere il problema del segreto, cioè se garantire al figlio la conoscenza della propria origine genetica (o in alternativa di affidare ai genitori la scelta di dargli o no accesso a questa informazione). Merita certamente una analisi anche il problema della richiesta di donazioni di gameti e di embrioni che certamente arriverà da parte di donne sole e di coppie omosessuali e lo stesso deve riguardare il problema del dono del grembo (come si vede non dell'affitto dell'utero, che cosa completamente diversa). Penso che se esiste ancora un po' di logica nei nostri parlamentari queste questioni debbano essere affrontate, in prima battuta, dal Comitato Nazionale per la Bioetica il quale, tra l'altro (anche se nessuno se ne è accorto) è stato creato proprio per occasioni come questa. E se posso permettere di dare un consiglio alle persone religiose che trovano scandalosa questa decisione, vorrei ricordare loro che modificare la dottrina tenendo conto dello spirito del tempo non è alito del demonio, è solo semplice buonsenso.

Riforma del Senato, Berlusconi vuole intestarsi le modifiche - Ninni Andriolo

Renzi ha ricavato da Berlusconi l'assicurazione che il patto sulle riforme terrà, ma non la certezza che si allenteranno le polemiche quotidiane di Brunetta o di altri esponenti di Forza Italia. Il premier le mette nel conto ma «fara' finta di non vedere»: è la direzione di marcia quella che vale. Al di là della veridicità delle indiscrezioni sul Cavaliere che avrebbe provato a far slittare la riforma del Senato a dopo le Europee, «tanto Matteo otterrai ugualmente un ottimo risultato», il dato di fatto è che Berlusconi non poteva far altro se non confermare l'intesa, senza cedere a quei forzisti che lo esortano ad assumere un profilo netto d'opposizione («vedrai che i sondaggi ti daranno immediatamente ragione...»). Troppo alto il rischio di un salto nel buio. «Gli italiani confidano nel fatto che Renzi e il Cavaliere, quando si sono messi assieme, hanno generato un'accoglienza positiva nel loro stesso elettorato - spiegava ieri al Foglio la

sondaggista Alessandra Ghisleri - pure gli elettori berlusconiani vedevano bene l'accordo». Alzando il telefono per parlare con Renzi, quindi, Berlusconi ha scelto il pressing e non la rottura. Non si sa quanto durerà questa scelta "moderata" che è servita a Renzi per non correggere in corsa la strategia di intese larghe per le riforme costituzionali. La variante per approvarle facendo a meno di Forza Italia, e puntando al referendum confermativo, è sempre a portata di mano. Stretto nell'angolo dal protagonismo del premier, che gli concede di fatto un ruolo marginale, e dal prezzo che pagherebbe rivoltando il tavolo, Berlusconi punta sul recupero cercando di intestarsi qualche rilevante modifica alla riforma del Senato. Dall'eleggibilità dei senatori in poi, richiesta rilanciata ieri da Paolo Romani, ogni cambiamento al Ddl del governo potrebbe fornire materia per riguadagnare la scena a Forza Italia. «Dobbiamo collaborare con Renzi da una posizione paritaria, attiva, senza stare al rimorchio - spiegava, ancora sul Foglio, il capogruppo azzurro a Palazzo Madama - E in questo senso è opportuno discutere della riforma del Senato, che per noi ha tanti difetti». Un nuovo vertice Renzi-Berlusconi quindi? Il pressing sul presidente del Consiglio va avanti da giorni, ma ancora ieri non era in calendario. Indipendentemente dalla decisione dei giudici milanesi sugli arresti domiciliari o sull'affidamento ai servizi sociali, l'incontro servirebbe al leader azzurro per recuperare visibilità alla vigilia delle Europee. Un diverso rapporto tra presenza delle Regioni e quella dei sindaci, la rappresentanza delle Regioni proporzionata al numero di abitanti, la riduzione del numero dei senatori nominati dal Quirinale: se Berlusconi potesse intestarsi queste modifiche, tra le possibili che introdurrebbe già l'Aula del Senato, - contrattandole direttamente con Renzi e sommando a queste qualche mezza apertura sul premierato, potrebbe attenuarsi perfino l'avvertimento lanciato ieri per una convergenza di Fi sul disegno di legge Chiti per l'elezione diretta dei senatori. Una minaccia, strumentale al pari di quella del M5S, per costringere Renzi a trattare con Berlusconi? Lealtà al patto da una parte, ultimatum dall'altra: è questo «il pendolo» che prevede Renzi per le prossime settimane, spia della confusione in cui versano Forza Italia e il suo leader. Che, però, «difficilmente possono strappare». A Palazzo Chigi, in ogni caso, sono certi che prevarrà «la responsabilità» ed escludono convergenze tra minoranza Pd, Fi e M5S. Lo stesso Chiti assicura tra l'altro «che non si farà strumentalizzare», mentre il senatore Pd, Francesco Russo, tra i promotori del documento dei 25 che chiede modifiche al testo del governo sul Senato, auspica «che Vannino ritiri la sua proposta» e annuncia «molti emendamenti che la richiamano». Tra i senatori democratici «c'è voglia di discutere, ma non di costruire barricate» e il presidente Zanda prevede che «il gruppo assumerà una posizione che io ritengo possa essere unitaria», Molti scommettono che alla fine prevarrà la linea di importanti modifiche di merito che aumenteranno le funzioni di garanzia del Senato senza scalfire i paletti che Renzi considera irrinunciabili, primo tra tutti la non eleggibilità dei senatori. Il testo migliorerà, quindi. Ma in Aula, anche se il Cavaliere insiste per ottenere un po' di luce dai riflettori proiettati sul premier. «Entro il 25 maggio Palazzo Madama batterà il primo colpo sulla riforma del Senato e del Titolo V» annuncia il Presidente del Consiglio, sgombrando il campo anche dalle illusioni di marca azzurra sul rinvio del ddl costituzionale. Per Renzi, in realtà, quei provvedimenti sono decisivi per giocare all'attacco nella campagna per le Europee e per confermare alle urne un consenso che cancelli anche il «peccato originale» dell'ascesa a Palazzo Chigi senza passare dal voto degli italiani.

Scuola, in piazza i precari

Domani i precari della scuola pubblica si fermano e scendono in piazza a Roma: lo sciopero generale della categoria è stato indetto da una serie di organizzazioni, tra cui il «Coordinamento nazionale Precari Uniti contro i Tagli», che per l'occasione nella stessa giornata ha organizzato un presidio, a partire dalle 10, davanti al ministero dell'Istruzione, a Roma. I precari chiedono di incontrare il ministro dell'Istruzione, Stefania Giannini, per porgergli dei quesiti su ritiro dei tagli, assunzioni, scatti di anzianità, ferie non godute, futuri sistemi di reclutamento. Lo sciopero di domani è stato proclamato anche da una serie di organizzazioni sindacali di comparto, che hanno allargato la protesta a tutto il personale scolastico e della formazione, anche di ruolo, quindi docenti, dirigenti e ATA e addetti ai servizi esternalizzati. Sono esenti dalla protesta solo le «zone colpite da calamità naturali accertate o interessate da consultazioni elettorali». Alla giornata di protesta aderisce il Coordinamento Lavoratori scuola, che già da due settimane ha attivato un presidio davanti alla sede del Partito Democratico a Milano, sempre con l'intento di chiedere un impegno sul tema della Scuola Pubblica e della stabilizzazione di chi insegna da troppi anni come precario. Nella stessa giornata, il presidente nazionale dell'Anief, Marcello Pacifico, di ritorno da Lussemburgo, dove ha assistito all'audizione delle parti coinvolte nel ricorso alla Corte di Giustizia Europea sull'abuso di precariato in Italia, il cui esito si conoscerà nei prossimi mesi, si confronterà con il personale della scuola nel corso di un seminario di legislazione scolastica. Durante l'incontro, che si svolgerà presso l'istituto «Paolo Stefanelli», si approfondiranno diversi temi riguardanti da vicino il precariato scolastico italiano: dalle progressioni di carriera al merito, dagli anni di precarietà al processo contorto che porta alla stabilizzazione, con indicazioni sulle norme nazionali e sul diritto comunitario, sulla tutela giurisdizionale e sulla riforma. Un recente studio Anief ha evidenziato come per il funzionamento ordinario degli istituti scolastici tra il 2001 e il 2013 i supplenti annuali sono passati da 105 mila a 140 mila. E nel contempo le spese per il personale a tempo determinato si sono incrementate di 348 milioni di euro dal 2007 (+68%), mentre nello stesso periodo nel settore della Sanità pubblica - dove si è proceduto alla stabilizzazione di 24 mila unità - si è prodotto un risparmio di 80 milioni di euro. **GIANNINI: PROFESSORI A CHIAMATA? NO PROPOSTE IN TAL SENSO.** «Nessuno ha fatto una proposta specifica in questo senso». Lo ha detto il ministro dell'Istruzione Stefania Giannini, a margine del lancio ufficiale del Programma Erasmus+ a Firenze, commentando le proteste sollevate dai sindacati sulla proposta di chiamata diretta dei professori da parte dei presidi. «Io ho enunciato dei principi che poi verranno tradotti in proposte. Quando ci saranno quelle, allora prima ci confronteremo con i sindacati»

Fatto quotidiano - 10.4.14

Berlusconi all'assistenza ai disabili? Ecco perché non ha i requisiti - Toni Nocchetti

Il fatto che il signor Berlusconi Silvio potrebbe essere utilizzato al fianco dei disabili psichici nel percorso rieducativo previsto dai giudici è una notizia. Chi si occupa o vive accanto alla disabilità sa che un requisito essenziale dovrebbero essere sempre la competenza e la motivazione degli operatori impiegati. Immagino pertanto che la decisione dei giudici sarebbe guidata da tali premesse. Ricordo a questo proposito nitidamente le parole di uno dei genitori della associazione "Tutti a scuola" che mi confessò il suo timore alla prospettiva che il signor Berlusconi potesse essere utilizzato vicino a suo figlio disabile mentale al 100%. Sottolineo timore, sentimento che ogni genitore di un disabile mentale prova quando vedono gli altri rapportarsi al proprio figlio. Forse però esiste un altro modo per consentire al signor Berlusconi di occuparsi dei disabili. In sintesi proverò prima a ricordare alcuni provvedimenti dei governi che egli ha guidato in questi ultimi venti anni che andrebbero corretti (eufemismo lessicale): Nella scuola il ministro dell'istruzione Moratti (quella delle tre i: inglese, internet ed impresa) eliminò l'obbligo da parte dei dirigenti scolastici di sdoppiare le classi quando il numero degli alunni con disabilità e degli iscritti totali avesse superato le venti unità. Negli anni questo cinico provvedimento, confermato dalla sua collega di partito Gelmini con il piano di riduzione delle classi ha determinato la presenza di classi formate anche da trenta alunni con tre o quattro alunni disabili. Il primo suggerimento che offrirei al signor Berlusconi, ormai dedito alla causa del riscatto dei disabili, sarebbe proprio questo: si effettui una rapida ricognizione negli uffici scolastici regionali di tutta Italia, si raccolgano i dati sulla composizione delle classi e si predispongano gli sdoppiamenti necessari per riportare la scuola dell'inclusione nell'alveo pensato dai legislatori che a metà degli anni 70 la avevano realizzata. Un altro forse utile suggerimento che sentirei di fornire ad un militante dei diritti dei disabili è una pubblica ammenda su quella incredibile decisione del ministro Moratti, poi ripresa con sottile distinguo da parte della Gelmini, di offrire la cattedra di insegnante specializzato di sostegno a professori che si qualificavano con brevi corsi on line di 30 ore (!). Certo che su questo tema la pubbliche scuse sarebbero gradite anche se provenissero dai sindacati nazionali della scuola. Ancora vorrei aggiungere qualcosa riguardo alla circostanza che negli anni in cui il signor Berlusconi ricoprì il ruolo di presidente del consiglio il numero di insegnanti di sostegno segnò un progressivo decremento pur in presenza di una costante crescita degli alunni disabili. D'altronde il taglio di 8 miliardi di euro al sistema scolastico pubblico italiano da qualche parte doveva pur finire ed allora gli oltre 35.000 insegnanti precari di sostegno rappresentarono un terreno di caccia molto appetitoso. Ho scelto di ricordare solo alcune scelte di governo che hanno scaraventato nella angoscia le famiglie dei disabili in questi anni, ma non posso omettere in questo breve elenco il colpo di teatro compiuto dall'ultimo governo a guida Berlusconi: l'azzeramento totale del fondo dei non autosufficienti. Azzeramento totale. Ricordo ancora le meditate parole del fidato ministro Tremonti che commentando con tono gravoso le cifre provenienti dagli analisti economici affermò che con oltre due milione di invalidi il nostro Paese non avrebbe mai ripreso a crescere. Potrei continuare ma ritengo non sarebbe utile al lettore. Se invece il signor Berlusconi che risulta essere ancora il leader di un partito politico impegnato in una delicata riforma dell'architettura costituzionale "inviasse" i suoi parlamentari a correggere queste aberrazioni i disabili ed i loro famigliari gli sarebbero veramente riconoscenti. Ed il mio amico papà della associazione tirerebbe un gran sospiro di sollievo.

Def: 'L'è tutto 'a rifare', caro Renzi - Pierfranco Pellizzetti

Prima di varare un DEF 2014 chiaroscurale (Documento di Economia e Finanza), il Matteo Renzi aveva gironzolato per le capitali europee, allegro quanto un turista Valtur; "con quella faccia da italiano in gita" del suo conterraneo Gino Bartali nell'omonima canzone di Paolo Conte. Un grand tour che lo ha rafforzato nelle convinzioni di blairino da Rignano sull'Arno. Particolarmente istruttivo e cameratesco l'incontro con il bambolotto thatcheriano David Cameron; uno che sembra l'imitazione di Maurizio Crozza quando fa l'imitazione di Luca Cordero di Montezemolo che si stupisce se gli parlano dell'esistenza dei menaggiati. Il clou della sintonia è stata una conferenza stampa imbarazzante per l'ostentazione - tra pacche sulle spalle e sospetto di pizzicotti ai glutei - di intimità amicali da parte del campeggiatore italiano nei riguardi dell'ospite britannico: un remake dell'Alberto Sordi parvenu in bombetta, di "Fumo di Londra". Difatti il nostro premier ha ricavato dal faccia a faccia con l'inespressivo pari grado d'oltre Manica la convinzione di essere sulla via giusta. Quella che il suo ex consulente economico, l'italiano d'America Alberto Alesina (autore nel 2009 di un noto paper che persino i funzionari del FMI si sono sentiti in dovere di smentire due anni dopo), chiama "austerità espansiva". Sicché, tornato a casa, il nostro turista allegrone ha presentato un DEF in cui non c'è un'idea che sia una di sviluppo; lasciando intendere che la crescita e l'occupazione sono delegate all'ulteriore abbattimento del fattore lavoro, nella convinzione (molto blairiana) che i padroni del vapore, liberi di fare un po' come vogliono, metteranno a posto tutto. Se, invece di darsi di gomito col Cameron, il Renzi si fosse informato, avrebbe scoperto che la stessa intelligenza inglese (non i "professoroni" tipo Rodotà o Zagrebelsky...) è terrorizzata dalle malefatte dell'attuale corso politico insulare. Un giovane professore di Oxford - David Stuckler - ha messo a confronto le due sponde politiche del mondo anglosassone ricavando valutazioni tombali: «possiamo osservare le conseguenze dell'austerità sull'economia basandoci sui primi risultati degli esperimenti condotti negli Stati Uniti e nel Regno Unito. Entrambi i Paesi hanno subito una forte recessione in seguito al crollo di Wall Street. Dal 2009, con l'insediamento del presidente Obama, gli Stati Uniti hanno intrapreso la strada dello stimolo all'economia. La scelta ha segnato un vero e proprio punto di svolta nella lotta alla recessione: da quel momento, l'economia è in ripresa e attualmente il PIL è più alto rispetto a prima che iniziasse la crisi. Al contrario, con l'avvento al potere del Partito conservatore nel 2010, il governo inglese ha iniziato a tagliare milioni di sterline di spesa pubblica. L'economia è cresciuta a un tasso inferiore alla metà di quello degli Stati Uniti, deve ancora riprendersi del tutto e adesso mostra i primi segni della temuta recessione triple-dip, ovvero una terza caduta nella recessione dopo un breve periodo di ripresa» (L'economia che uccide, Mondadori 2013, pag. 20). Per non parlare delle catastrofi sociali conseguenti, che Stuckler analizza in dettaglio: andate a vedervi il libro. Eppure questi continuano con le ricette assassine in tutta Europa, Italia compresa. Dove l'unico elemento che balza agli occhi nei passi del governo è la volontà di operare un drenaggio sul bacino elettorale Cinquestelle con provvedimenti ad alto impatto mediatico: le paghette di ottanta euro (a rischio di riassorbimento da parte di altri balzelli) e la gogna retributiva

per qualche caciccio delle società pubbliche. Oltre, naturalmente, la vendita di alcuni usati su E-bay. Niente che abbia a che vedere con una politica industriale che possa assicurarci l'aumento del PIL indispensabile (stando a quanto dice persino il presunto cerbero Pier Carlo Padoan). Insomma, il vecchio Bartali direbbe «l'è tutto 'a rifare». Ma il giovane Matteo se la ride, come un italiano in gita: il trucco sembra poter reggere fino al 25 maggio, giorno del redde rationem elettorale.

Voto di scambio, Calderoli annuncia la “ghigliottina”: “Subito al voto”

Anche il disegno di legge sul voto di scambio diventa un ring. E' bastato l'annuncio del vicepresidente del Senato Roberto Calderoli di sospendere la discussione per passare direttamente al voto (la cosiddetta “ghigliottina”) e immediata è scoppiata la protesta del M5S. A quel punto è cominciata una bagarre che non si è ancora conclusa con un continuo scontro verbale tra i senatori del Movimento Cinque Stelle e quelli di Pd, Forza Italia, Nuovo Centrodestra e degli altri partiti di maggioranza che vogliono chiudere in giornata l'approvazione del testo. Il capogruppo democratico Luigi Zanda ha rivendicato la decisione di chiedere la “ghigliottina” perché “vogliamo che il testo - ha detto - entri in vigore prima delle prossime Europee”. Insieme a lui hanno firmato la richiesta di tagliare la discussione i capigruppo di Fi, Ncd e Scelta Civica Paolo Romani, Maurizio Sacconi e Gianluca Susta e le due senatrici del Pd Rita Ghedini e Monica Cirinnà. La richiesta è stata poi approvata ad ampia maggioranza. “Voi non vi meritate il titolo di onorevole - ha gridato il capogruppo dei Cinque Stelle Vincenzo Santangelo dopo la richiesta di stop alla discussione - Andrete tutti a casa”. Gli emendamenti si voteranno a partire dalla seduta pomeridiana di martedì 15 aprile, oggi verranno solo illustrati. In un primo momento lo scontro si è consumato tra i Cinque Stelle e il senatore di Forza Italia Francesco Nitto Palma. La richiesta di chiusura, arrivata dalla maggioranza ma chiesta anche da Forza Italia, ha suscitato le polemiche dei senatori 5 Stelle. Dopo l'intervento dell'ex capogruppo M5s Maurizio Santangelo, che in Aula ha definito “vigliacchi” i senatori che hanno sottoscritto la richiesta, è intervenuto il presidente della commissione Giustizia Nitto Palma, che ha detto: “C'è gente che parla di antimafia ma non la fa. E ritiene che parlarne lo possa proteggere da qualsiasi critica. Chi allunga i tempi per non approvare questo provvedimento fa un oggettivo favore alla mafia”. Durante il suo intervento, dopo alcune urla arrivate dai banchi M5s, Palma si è girato verso un collega 5 stelle dicendo: “Tu te devi stare zitto, con me non giocate”. Ad intervenire subito dopo il capogruppo Pd al Senato Luigi Zanda (tra i firmatari della richiesta), che rivolgendosi ai senatori grillini ha detto: “L'Italia sa distinguere tra chi porta argomenti seri e chi invece cerca di sfasciare le istituzioni”. Un altro momento di caos quando il senatore di Grandi autonomie e libertà Vincenzo D'Anna ha chiesto la parola in aula al Senato per fare un elenco di tutte le minacce ricevute dai senatori del M5s, tra cui “camorrista”. La presidente di turno, Linda Lanzillotta, ha mostrato “solidarietà”, ma non ha permesso a D'Anna di leggere l'elenco. La seduta è anche stata brevemente sospesa proprio quando D'Anna è stato richiamato all'ordine per aver fatto il saluto romano verso gli M5S che aveva accusato di fare “squadrismo fascista” impedendo di parlare. “E' contro i valori della Costituzione” ha detto Lanzillotta. Ieri i dubbi sul testo erano arrivati dal senatore Felice Casson tanto che in commissione Giustizia, sugli emendamenti, i senatori del Pd si erano astenuti (e l'astensione al Senato vale come un voto contrario) perché - ha spiegato l'ex giudice - “è un compromesso al ribasso”. Se fosse approvato il testo infatti il minimo di pena previsto sarebbe di 4 anni.

Euro dannoso e irriformabile, meglio la sovranità monetaria e l'Eurobancor

Enrico Grazzini

È appena uscito un appello di autorevoli economisti, tra cui Lorenzo Bini Smaghi, Marcello De Cecco, Jean-Paul Fitoussi contro l'uscita dell'Italia dall'euro. Questi economisti affermano che tornare alla moneta nazionale ci farebbe precipitare in una crisi tremenda, che ricomparirebbe l'inflazione a due cifre, che saremmo costretti a svalutazioni competitive che tagliano i salari, ecc. ecc. Probabilmente drammatizzano, ma si può convenire che un'uscita unilaterale dell'Italia dall'euro sarebbe un grande salto nel buio. Tuttavia due fatti grandi come un grattacielo sfuggono agli eccellenti firmatari. Innanzitutto dimenticano che l'euro ha fatto troppo male all'economia e alle famiglie italiane. È francamente impossibile affermare che... fuori dall'euro saremmo stati peggio e che l'euro ci ha protetto dalla crisi! È vero il contrario. In Italia in cinque anni di crisi abbiamo perso circa l'8,5% del Pil e il 30% degli investimenti. La base industriale è diminuita del 20%. I redditi sono scesi al livello dei primi anni '90, quando l'euro ancora non c'era, e l'Italia ha il 13% di disoccupazione. Un terzo delle famiglie è a rischio povertà. Aumenta la pressione fiscale e diminuisce la spesa pubblica per sanità, istruzione, ecc. Ma cresce ancora il debito pubblico. Il futuro è sempre più nero con il fiscal compact firmato da Monti, Berlusconi e Bersani per rispettare i diktat dell'euro. Se rimarremo nell'euro dovremo tagliare la spesa pubblica di 50 miliardi all'anno per venti anni. Un massacro. Peggio di così... non è possibile! Inoltre gli eccellenti economisti affermano che: “la proposta di uscire dall'euro impedisce all'Italia di contribuire ai necessari cambiamenti della politica europea per contrastare la deflazione, la disoccupazione di massa e la stagnazione”. Il problema è che si illudono. I trattati di Maastricht e del fiscal compact su deficit e debito pubblico impediscono a priori una gestione diversa e alternativa (espansiva) della politica economica. Il dramma dell'Europa e dell'Italia è proprio questo: l'euro è irriformabile anche se cambiasse tutto il Parlamento europeo! Tutto è già stabilito dalle minuziose e rigide regole deflazioniste dei trattati intergovernativi europei scritti sotto dettatura della Merkel e di Wolfgang Schäuble per conto delle maggiori banche tedesche ed europee. La suicida politica d'austerità non può essere modificata se non cambiando i trattati - e una modifica richiede l'unanimità dei 28 stati firmatari, Germania compresa! -. In pratica è possibile ripudiare i trattati ma non modificarli! Ma tra rimanere strangolati dall'euro e l'uscita unilaterale esiste una terza possibilità. Occorre recuperare il progetto Bancor, la moneta proposta da Keynes a Bretton Woods. È infatti possibile che i paesi europei recuperino la sovranità monetaria e creino una loro moneta comune (e non una moneta unica) - l'Eurobancor -. L'Europa dovrebbe concordare il ritorno alle monete nazionali in un regime di cambi fissi aggiustabili. Ogni stato dovrebbe potere decidere autonomamente la sua politica economica e monetaria ma i tassi di cambio dovrebbero essere decisi tra gli stati europei (come avvenne all'inizio con l'euro). La Bce dovrebbe allora avere

il monopolio della convertibilità delle monete europee - lira-bancor, franco-bancor, lira-marco, ecc - per evitare la speculazione che affossò la lira e la sterlina nel 1992. La Bce potrebbe gestire anche l'Eurobancor, la nuova moneta comune formata dal paniere delle monete europee, per fronteggiare dollaro e yen sui mercati internazionali. Così forse potremmo uscire dalla crisi. Comunque sono i cittadini a dover decidere dell'euro, e non Bruxelles, Berlino o Francoforte. Referendum su euro e fiscal compact sarebbero utili per per informare l'opinione pubblica e fare sentire la voce dei cittadini. Questa sì sarebbe una bella riforma della Costituzione!

Si dimette il ministro britannico della cultura, travolta dallo scandalo dei rimborsi

Alla fine si è dimessa. Dopo giorni di attacchi, polemiche e titoli sui giornali, il ministro britannico della cultura, Maria Miller, ha gettato la spugna. E, nonostante il sostegno manifestato a più riprese dal primo ministro David Cameron - di cui Miller è considerata fedelissima - ha fatto un passo indietro, perché il suo caso era ormai diventato una "distrazione" per il governo e per il partito conservatore, ha scritto nella lettera di dimissioni consegnata a Cameron. Altro non poteva fare Maria Miller, già 'condannata' dall'opinione pubblica, da alcuni giornali soprattutto (il Daily Telegraph è stato tra i primi a sollevare il caso, così come dalle sue colonne parti il più vasto e complesso 'scandalo rimborsi' del 2009). La scorsa settimana la donna si era scusata con gli elettori e con il Parlamento, e ha restituito 5.800 sterline al Tesoro. Inizialmente, a seguito di un'indagine parlamentare, la cifra da restituire era stata stabilita a 45mila sterline, ma poi è stata abbassata dalla commissione per gli standard della Camera. Ma soprattutto, alla Miller è venuto meno il sostegno del suo partito. Le dimissioni sono arrivate dopo giorni di forti tensioni all'interno del partito conservatore, che le hanno rese necessarie. Le richieste per un suo passo indietro erano giunte da più parti e la base del partito aveva anche organizzato una petizione online, che ha raccolto migliaia di firme, in favore di una sua uscita di scena. Cameron era rimasto solo a difenderla fino all'ultimo. E isolato. Il primo ministro ha ribadito anche oggi di assumersi la "piena responsabilità" per la posizione assunta nella vicenda e, manifestando alla ministra gratitudine per il lavoro da lei svolto, ha aggiunto che si augura Miller possa ritornare nel governo "a tempo debito". Ma quest'ultimo caso espone ancora una volta Cameron alle critiche di chi vede la sua leadership ormai sfilacciata. E non sono pochi, anche nel partito, a cogliere ogni occasione utile per sottolinearlo. Una deriva che il premier è obbligato ad arginare, consapevole che se sfuggisse di mano, potrebbe mettere a repentaglio la campagna per le prossime elezioni, tra un anno. Occasione per difendersi è il confronto settimanale con l'opposizione durante il 'question time' alla Camera dei Comuni. Agli attacchi del leader laburista Ed Miliband, secondo cui il premier ha commesso un "terribile errore di giudizio", Cameron ha risposto che "rinunciare al primo segnale di difficoltà senza concedere un'altra chance non sarebbe leadership, sarebbe debolezza". Ma c'è già chi si chiede quale sarà il prezzo che il leader Tory dovrà pagare per lealtà alla sua ministra. Per ora ha perso una fedele alleata all'interno del governo: per sostituirla al vertice del ministero della Cultura arriva Sajid Javid, conservatore tory di discendenza pachistana, che lascia il suo ruolo da sottosegretario al ministero del Tesoro. Il Guardian nel gennaio 2013 aveva già individuato Javid, scrivendo che in futuro potrebbe diventare il "primo leader tory musulmano". Quarantaquattro anni, nato a Rochdale, nord Inghilterra, è figlio di un autista di autobus e ha vissuto la sua infanzia a Bristol, in una delle vie più pericolose del Paese per l'elevata criminalità. In passato ha affermato di non essere religioso, mentre la moglie è cristiana.

Alimentazione, allarme Gran Bretagna: "Ue vuole ridurre i controlli qualità della carne" - Daniele Guido Gessa

Nel Paese dove scoppiò il morbo della mucca pazza, con decine di migliaia di animali infettati, un nuovo allarme coinvolge il comparto alimentare, dopo la diffusione delle statistiche sulle malattie causate da un'alimentazione a base di carne. I sindacati e le associazioni di consumatori - compresa la Beuc, quella europea - avvertono: "Le nuove regole che stanno per essere approvate a Bruxelles danneggeranno le famiglie di questo Paese". Sotto accusa, appunto, la proposta proveniente dalla Commissione europea, che vuole snellire l'attuale legislazione sui controlli della qualità della carne, portando le norme da circa 70 a cinque o sei. A essere contestata in Gran Bretagna, soprattutto, è la regola che darebbe maggiori poteri di verifica e controllo alle aziende alimentari, riducendo di gran lunga il ruolo delle autorità sanitarie. Il sindacato Unison, uno dei più importanti nel Regno Unito, dà la colpa anche al governo guidato da David Cameron, accusato di "fare lobby" a Bruxelles per snellire le procedure e, quindi, renderle più economiche per le aziende. Ogni anno, fra Inghilterra, Galles, Scozia e Irlanda del Nord, milioni di carcasse di animali vengono ritirate dal mercato. Negli ultimi due anni, nei maiali sono state registrate 560mila infezioni da larve. Oltre tre milioni di polli (su un totale comunque di oltre un miliardo macellati) sono stati esclusi dalla catena alimentare per contaminazione da feci, in tre milioni di animali è stata riscontrata la polmonite, mentre 28mila carcasse bovine sono state eliminate a causa della tubercolosi. Il tutto in un Paese, appunto, dove l'eco dell'encefalopatia spongiforme bovina (Bse o morbo della mucca pazza) è ancora forte, dopo il danno economico miliardario degli anni Ottanta e Novanta. E lo "scandalo" della carne di cavallo immessa in un mercato che considera l'equino come un animale da compagnia, scoppiato l'anno scorso, ha reso l'opinione pubblica molto più sensibile sul tema. La Food standards agency (Fsa), l'agenzia che controlla la qualità del cibo prodotto e venduto ai britannici, comunque ha cercato di ridimensionare le polemiche, dicendo che "molti dei parassiti che vengono riscontrati non sono comunque pericolosi quando la carne è cotta". Ma non farà di certo piacere ai sudditi di sua maestà sapere che rischiano veramente di trovare di tutto sulle loro tavole. Ora, appunto, in un movimento di opinione pubblica che odora di euroscetticismo, come molte cose qui a Londra, anche l'attacco all'Unione europea, colpevole secondo molti nel Regno Unito di voler privilegiare gli affari rispetto alla salute dei cittadini. Le aziende, del resto, non sembrerebbero in grado di autoregolarsi, come anche la vicenda della carne equina ha dimostrato. In Gran Bretagna la più comune causa di infezioni da cibo è il campylobacter, riscontrabile nei polli contaminati da feci. Ogni anno nel Paese si registrano 460mila casi, 22mila persone finiscono in ospedale e circa

110 persone muoiono per questo batterio, che tuttavia può essere eliminato tramite un'adeguata cottura. Ora, appunto, si teme che ulteriori tragedie umane possano essere causate dall'industria alimentare nel nome della modernizzazione. E, soprattutto, nel nome del business.

La Stampa - 10.4.14

I valori perduti - Umberto Veronesi

La sentenza di condanna di Pier Paolo Brega Massone disegna una vicenda ad un tempo tragica e atroce, ma deve essere innanzitutto un monito per tutto il Paese al recupero dei valori etici originari della medicina. Anche se sempre più si lavora in équipe multidisciplinari, la decisione finale sull'atto terapeutico spetta in gran parte al singolo medico. E richiede sicuramente esperienza e competenza, ma anche limpidezza ed equilibrio morale. L'asse di questo equilibrio, e dunque il valore fondamentale da rimettere al centro della professione medica, è il rapporto umano con il paziente. Bisogna recuperare la relazione di fiducia fra medico e paziente, che era la parte migliore della medicina paternalistica dello scorso secolo e che si fonda sul dialogo. E' importante che il medico oggi come ieri sappia ascoltare, ma anche che sappia spiegare in modo chiaro ed esaustivo le cure che propone al malato, e in questo momento soprattutto si gioca la sua onestà. In Italia lo strumento di questo dialogo è il Consenso informato alle cure, che è di per sé una grande conquista dei nostri tempi perché permette al cittadino di riappropriarsi della decisione se e a quali cure sottoporsi. Il problema è che la burocrazia che si è creata intorno al Consenso informato in realtà oggi riduce la comunicazione perché il processo di acquisizione del consenso - che presuppone appunto il capire e il condividere - si è risolta in buona parte in moduli e modulistiche che portano ben lontano da quella che era l'intenzione del legislatore. Oggi fra medico e paziente si è creata una distanza eccessiva, uno spazio asettico che va urgentemente ricolmato. I medici del futuro dovranno recuperare la dimensione umana delle medicine antiche.

Rischio deflazione nell'Eurozona? Lagarde abbassa i toni con la Bce

Francesco Semprini

WASHINGTON - Tenta di smorzare la polemica Christine Lagarde, dopo lo scambio di battute a distanza tra Fondo monetario internazionale e Banca centrale europea in merito ai rischi di scenari deflattivi nell'area a moneta unica. «Abbiamo un dialogo con le autorità europee e rispettiamo la Bce che ha il polso della situazione europea. Siamo incoraggiati», dice il direttore del Fmi in riferimento al fatto che Eurotower sia pronta a ricorrere a misure non convenzionali contro la bassa inflazione. Il nodo rimane il «timing», ovvero quando intervenire. «Prima si fa e meglio è», aveva detto due giorni fa il capo economista dell'Istituzione di Bretton Woods, Oliver Blanchard. «Devo essere in linea», chiosa Lagarde con un sorriso, ma poi ribadisce «si certo, è una questione di tempo». Tenta di stemperare i toni Lagarde, dopo lo scambio di opinione con lo stesso presidente della Bce, Mario Draghi, che aveva esortato il Fmi a intervenire anche in merito a questioni su altre Banche centrali, in particolare la Federal Reserve. Proprio oggi infatti il consiglio Bce, pur confermando l'unanimità «nel suo impegno a ricorrere anche a strumenti non convenzionali» contro i rischi di un periodo troppo lungo di bassa inflazione, ha mosso una velata critica proprio all'istituzione guidata da Janet Yellen. «Un esame più ampio mostra che le condizioni nel mercato del lavoro restano relativamente deboli e caratterizzate da un considerevole eccesso di offerta negli Stati Uniti», dice Francoforte relativamente ai dati della Fed. Lagarde tuttavia aveva usato toni un po' più decisi nella sua agenda per il 2014 spiegando che la bassa inflazione persiste in alcune aree e potrebbe trasformarsi in deflazione, con danni per la crescita. Il rischio è particolarmente elevato nell'area euro dove c'è una disoccupazione molto alta e l'economia è lenta, soprattutto nei paesi sotto stress. Il direttore ha inoltre ribadito che la ripresa economica resta incerta e debole con rischi al ribasso, dovuti anche alle tensioni geopolitiche. Come quella in Ucraina su cui ha spiegato che «c'è un accordo a livello di staff: ci auguriamo di potere rivedere il programma e presentarlo al Board alla fine di aprile o i primi di maggio». Ribadisce infine la necessità di attuare la riforma delle quote e della governance del Fmi. Infine un accenno all'Italia nella sua agenda: «E' necessaria un'inclusiva riforma del lavoro». un messaggio di cui si farà ambasciatore il ministro dell'Economia, Pier Carlo Padoan, qui a Washington per partecipare assieme al governatore di Bankitalia, Ignazio Visco, ai vertici di G-20 e G-7.

Che europeo sei? Partecipa all'indagine

Gli italiani si sentono davvero parte del sistema Europa? A un mese e mezzo da un voto chiave, quello che ci porterà a scegliere i 73 euro-deputati che ci rappresenteranno per i prossimi cinque anni, una indagine LaST (CMR-Questlab per La Stampa, in collaborazione con Intesa Sanpaolo), prova ad esplorare i sentimenti del Paese. Quelle del 25 maggio sono le prime elezioni da quando, nel 2009, il trattato di Lisbona ha conferito al Parlamento Europeo una serie di nuovi e importanti poteri. Uno snodo cruciale anche per la moneta unica, su cui s'è allungata l'ombra della grande crisi. Il questionario interattivo fotografa l'appartenenza degli italiani, la fiducia nelle istituzioni europee e nazionali, il loro rapporto con l'euro, i sogni e le speranze legate ad un continente senza barriere. C'è spazio anche per scegliere il risultato più apprezzabile di questi primi anni di Europa unita: l'Erasmus? Il peso sullo scacchiere internazionale? Le misure per l'agricoltura? Il tutto, in un sito organizzato come un grande e colorato gioco. Per partecipare clicca su www.lasteurope.it I risultati saranno pubblicati sul sito dell'iniziativa e su La Stampa. C'è anche una finestra social su Facebook e Twitter.

Casse di reggiseni, sigari e occhiali. Spagna, all'asta i beni degli evasori

Gian Antonio Orighi

MADRID - Pur di far soldi e rimpinguare le esauste casse dello Stato, l'Aeat (Agenzia Tributaria, il Fisco spagnolo) del premier popolare Mariano Rajoy mette all'asta, anche online, tutto quello ha sequestrato agli evasori. C'è di tutto: auto di lusso come una Maserati del 2009 a 50 mila euro, immobili per uso abitativo a 100 mila euro, capannoni industriali, azioni dell'Oviedo Fútbol Club (2.306 titoli, valore iniziale 16.207 euro). E persino casse di reggiseni, sigari, vini ed occhiali da sole. Le aste pubbliche sono molto affollate, anche perché i prezzi di partenza sono bassissimi. Nel 2013, l'Aeat ha venduto oro e gioielli pari a 300 milioni di euro quando, prima di iniziare la vendita, il valore richiesto era di 200 mila euro. Non a caso, solo nei primi 3 mesi dell'anno, sono stati 869.190 i contribuenti che si sono informati delle aste, e nell'intero 2013 sono stati 824.244. Tra i lotti più curiosi, 55 sigari a Madrid, 50 reggiseni "de señora" a Malaga con 35 porta-occhiali, 34 occhiali da sole, 24 scarpe da ginnastica e 24 borsette da "fiesta" per appena 330 euro. In Catalogna, regione con la fama di essere molto turchia, 100 cazzuole da muratore e 26 chili di caffè.

Repubblica - 10.4.14

Valori a Cinque Stelle - Marco Bracconi

Secondo Grillo le capolista del Pd sono "veline agli ordini del Gabibbo". Probabilmente qualcuno griderà al sessismo, vizio peraltro non ignoto al santone dei Cinque Stelle. Qualcun altro dirà che Beppe è a corto di argomenti, ed effettivamente la metafora non è il climax della sua inesauribile verve comica. Ma il punto non è la misoginia, e nemmeno la crisi creativa di un animale da palcoscenico. Il punto è questa insopportabile pretesa di dettare valori come fossero oggettivi, con la presunzione di chi assolve o condanna a suo insindacabile giudizio. Nel post di oggi il capo 5 Stelle dice che essere donna non è un valore in sé. E fin qui affari suoi. Poi aggiunge che i veri valori sono l'essere "fuori dalle logiche di partito", "non aver vissuto di politica", "non essere state indicate da un segretario di partito". Sono argomenti intrinsecamente totalitari, condivisi da una parte significativa dell'opinione pubblica forse anche in ragione dell'assenza di una reazione culturale all'altezza. Qualcuno prima o poi dovrà spiegare con un po' di rigore intellettuale per quale motivo "essere in una logica di partito" è oggettivamente un disvalore, mentre lo stare dentro la logica di un movimento è il suo contrario. Con altrettanta onestà bisognerà prima o poi spiegare per quale motivo "aver vissuto di politica" è un oggettivo disvalore, mentre aver fatto altro nella vita sarebbe oggettivamente un valore. Con uguale equilibrio intellettuale, infine, bisognerà pur capire perché essere "messa in lista dal vertice di un partito" (democraticamente eletto) è oggettivamente un disvalore, mentre essere espulso dal vertice di un movimento (non democraticamente eletto) sarebbe un oggettivo valore. L'onesta, in politica e non solo, è senza dubbio un valore. Ma tutto il resto, caro Grillo, è uso strumentale della parola valore. E questo sì che è oggettivamente un disvalore.

Heartbleed, ecco come verificare le vostre password. La situazione aggiornata nel mondo

Fa paura al mondo intero Heartbleed, il bug di OpenSSL che da tempo, all'oscuro di utenti e esperti, mette a rischio due terzi dei siti web di tutto il mondo, e in rete si moltiplicano i siti che permettono di verificare la sicurezza delle proprie password e lo stato di aggiornamento dei servizi. Uno sviluppatore italiano ha creato un sito per testare la presenza della falla su qualsiasi piattaforma, mentre con LastPass, una utility di gestione password via cloud accessibile al sito Lastpass.com si può sapere se un determinato sito si può considerare al riparo dalla minaccia. Il consiglio degli esperti è naturalmente quello di cambiare le password dei propri account, ma c'è una condizione di base senza cui questo passaggio non ha alcuna utilità: i siti interessati dalla breccia devono aver aggiornato OpenSSL mettendosi al riparo dal bug. In questo senso un aiuto lo danno i siti americani tra cui Cnet e Mashable che hanno stilato una lista dettagliata, in continuo aggiornamento, delle piattaforme web interessate. Si scopre, ad esempio, che è necessario cambiarla su Facebook, Yahoo, Tumblr e Gmail, aziende che hanno provveduto ad aggiornare la sicurezza. E' possibile anche monitorare la situazione dei siti grazie a diversi strumenti online, una specie di check-up. Uno lo ha messo a disposizione Filippo Valsorda, un esperto di sicurezza informatica italiano: basta inserire l'indirizzo web di qualsiasi sito per vedere se è a rischio o no. Il sito, secondo quanto affermato al Los Angeles Times, viene usato 7mila volte al minuto. Invece, LastPass che normalmente aiuta gli utenti a memorizzare le password, ha messo a disposizione uno strumento per verificare se i siti siano stati affetti da Heartbleed e se sia il caso di aggiornare le password. Il problema Heartbleed è comunque lontano dall'essere risolto perché oltre ai siti, OpenSSL è utilizzato da un numero rilevante di apparecchiature di rete come strutture aziendali che non vengono aggiornate con regolarità, e ad esempio applicazioni di home automation. Insomma terreno fertile per gli hacker c'è, proprio nel momento in cui gli attacchi informatici si spostano dai computer ai dispositivi connessi in senso più ampio. Ma tornando ai siti, qui in coda l'elenco di Cnet per riferimento immediato.

Google - *Falla risolta. Raccomandato cambio password*
Facebook - *Falla risolta. Raccomandato cambio password*
Instagram - *Falla risolta. Raccomandato cambio password*
YouTube - *Falla risolta. Raccomandato cambio password*
Yahoo! - *Falla risolta. Raccomandato cambio password*
Amazon - *Non era vulnerabile*
Wikipedia - *Falla risolta. Raccomandato cambio password*
LinkedIn - *Non era vulnerabile*
eBay - *Non era vulnerabile*
PayPal - *Non era vulnerabile*
Twitter - *Non era vulnerabile*
Chase - *Non era vulnerabile*

CNET - *Non era vulnerabile*
CBSSports - *Non era vulnerabile*
Blogspot - *Falla risolta. Raccomandato cambio password*
Bing - *Falla risolta. Raccomandato cambio password*
Live - *Falla risolta. Raccomandato cambio password*
Pinterest - *In attesa di risposta*
Tumblr - *Falla risolta. Raccomandato cambio password*
Wordpress - *In attesa di risposta*
Imgur - *In attesa di risposta*
MSN - *Falla risolta. Raccomandato cambio password*
Microsoft - *Falla risolta. Raccomandato cambio password*
Flickr - *Falla risolta. Raccomandato cambio password*
Blogger - *Falla risolta. Raccomandato cambio password*
Googleusercontent.com - *Falla risolta. Raccomandato cambio password*

Giustizia per Silvio - Concetto Vecchio

Un imprenditore prestato alla politica evade il fisco per milioni di euro, dopo un processo accidentato - accidentato per le innumerevoli norme ad personam di cui il codice è stato infarcito grazie a quello stesso imprenditore-politico divenuto nel frattempo l'uomo più potente d'Italia - arriva la condanna a 4 anni, ma per effetto di un indulto di un ministro, tale Mastella, divenuto poi un iscritto a Forza Italia, la condanna si riduce a 3 anni, che diventano 9 mesi grazie alla legge Gozzini. E siccome il carcere è da escludere per età e ruolo, il re d'Italia sconterà questi 9 mesi in una casa di riposo, ma con calma, senza affaticarsi troppo, anzi - scrive Liana Milella su Repubblica - potrebbero essere sufficienti dei colloqui con un assistente sociale anche una sola volta al mese. Ecco, l'Italia sempre sognata da Silvio Berlusconi: evadere allegramente il fisco, gridare al complotto e ai giudici comunisti, e poi cavarsela con un colloquio con la psicologa. Tiè!